

ARCHIVIO G. PINELLI
oniteloq

5



SPECIALE RESISTENZA

Documenti inediti:
Confino ed esilio,
appunti di Ugo Fedeli

Storia per immagini:
Silvano Fedi e la brigata
Franca Libertaria

**Testimonianze
orali:**
Perelli e Mantovani,
partigiani a Milano

Memoria storica
Ricordo di Ilio Baroni

Tesi e ricerche:
Il contributo anarchico
nel cuneese

Documenti rari:
Le brigate libertarie
«Bruzzi-Malatesta»

- 4 Cose nostre**
Attilio Bortolotti;
L'ignoto sovversivo ha un nome;
Associazione annua;
Clément Duval;
Convegno Resistenza
Video sulla Resistenza
anarchica;
Lavallier;
Bollettino n.1
- 10 Memoria storica**
DOCUMENTI INEDITI:
• Antifascismo anarchico
di Ugo Fedeli
- 23 Storia per immagini**
MOSTRA:
Le tappe della vita di Silvano
Fedi
di Renzo Corsini
- 24 Appuntamenti**
La cultura libertaria
- 25 Memoria storica**
DOCUMENTI RARI:
Le Brigate libertarie
Bruzzi-Malatesta;
- 31 SCHEDE:**
Brevi biografie partigiane
- 33 Memoria storica**
TESTIMONIANZE ORALI:
Partigiani a Milano
a cura di Dino Taddei;
Il «Moro» delle Ferriere
a cura di Tobia Imperato;
- 42 Tesi e ricerche:**
Anarchici nella Resistenza
cuneese
di Antonio Lombardo
- 45 Album di famiglia**
Robert Capa
- 46 Mutuo soccorso**
Efferatezze

Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede informative, Furio Biagini, Ornella Buti, Rossella Di Leo, Tobia Imperato e Dino Taddei per la redazione testi, Fabrizio Villa per la redazione grafica.

Foto 1ª di copertina: Ernesto Mora, nome di battaglia «Sestri», formazione Coduri, inverno 1944, entroterra ligure.

Foto 4ª di copertina: monumento a Emilio Canzi (nome di battaglia «Ezio Franchi»), combattente della guerra civile spagnola, comandante di Divisione nell'appennino emiliano, morto in circostanze sospette il 17.11.1945 investito da un automezzo dell'esercito anglo-americano.

«**C**ome preannunciato sullo scorso numero, questo bollettino è completamente dedicato alla Resistenza: la lotta partigiana del 1943-45, certo, ma anche la resistenza più oscura e anonima che gli anarchici hanno opposto al fascismo per tutto il ventennio. Si parla dunque di brigate libertarie e di azioni armate, ma anche di confino e di «fuoriuscittismo», come il regime definiva la diaspora politica che portò all'emigrazione forzata di migliaia di militanti. In realtà gli eventi, i personaggi famosi o minori che hanno segnato l'epoca sono talmente numerosi che siamo ben lungi dal dare un quadro minimamente complessivo del periodo considerato. E tuttavia abbiamo cercato di dare, attraverso alcune storie esemplari, uno spaccato di questo ventennio, che pur nella grande diversità di esperienze individuali, consente di rintracciare alcuni percorsi biografici del tutto simili: la furiosa opposizione al regime nascente, le conseguenti rappresaglie, l'emigrazione verso l'estero, l'esperienza del confino e del carcere, e nel '36 il grande sogno della rivoluzione sociale che fa accorrere in Spagna migliaia di anarchici (e di antifascisti) nelle colonne internazionali... La stessa speranza e la stessa determinazione rinascono in Italia sette anni dopo, quando il regime crolla. Di nuovo le storie parallele di tanti anarchici riprendono a correre nella stessa direzione: le prime riunioni clandestine, le prime bande... Il movimento si ricompatta e l'esperienza della guerra civile spagnola serve agli anarchici italiani per avere quel minimo di competenze necessarie per le azioni di guerriglia proprie alla lotta partigiana. Gli anarchici che partecipano alla Resistenza sono infatti per la maggior parte la stessa generazione che si è opposta al fascismo già all'inizio degli anni '20. E questo spiega la difficoltà incontrata in una ricerca iniziata ahimé troppo tardi: molta della memoria storica che riguarda questo periodo se n'è andata con quella generazione di anarchici morti tra il 1960 e il 1980. Eppure dalle poche testimonianze, scritte ed orali, che abbiamo raccolto esce chiara una passione comune che ha spinto questi uomini e queste donne - invisibili, come sempre, ma ben presenti ed essenziali - a prendere le armi, a rischiare (e spesso perdere) la vita per quello che non era solo un aspetto tattico della seconda guerra mondiale o la fase finale di una guerra civile iniziata nel 1920: per tutti loro la posta in gioco era ancora una volta la rivoluzione sociale».

Attilio Bortolotti

Attilio è morto a Toronto, in Canada, dove abitava ormai da sessant'anni, lo scorso 11 febbraio. A lui - e alla sua compagna Libera - il Centro studi libertari/Archivio Pinelli deve molto, e non solo per il consistente aiuto finanziario avuto nel corso dei decenni, ma ancor più per il suo esempio di anarchismo appassionato e militante.

Nato il 19 settembre del 1903 a Codroipo, in Friuli, quindicesimo di diciotto figli, Attilio fa in tempo a conoscere le atrocità della prima guerra mondiale, da cui maturerà un acceso antimilitarismo. Emigrato in America nel 1920, subito partecipa alle agitazioni per Sacco e Vanzetti. Arrestato nel 1929 a Detroit per aver distribuito dei volantini, viene condannato alla deportazione in Italia, ma riesce a dileguarsi e ripara a Toronto. Qui pubblica il giornale «Il Libertario» dal 1933 al 1935.

Nel 1934 conosce Emma Goldman, con cui stringe

una fortissima amicizia. E quando nel 1939 viene nuovamente arrestato e minacciato di deportazione, in seguito alla sua attività a favore della rivoluzione spagnola, la Goldman organizza una grossa campagna per la sua liberazione che raggiungerà l'obiettivo. Sarà appunto questa l'ultima battaglia condotta dalla Goldman che gravemente



malata morirà poco dopo. Nel dopoguerra, raggiunto un relativo benessere grazie all'invenzione e alla messa in produzione di una macchina per il lavoro edile, la sua generosità diventa leggendaria nel movimento anarchico internazionale, che Attilio aiuta senza badare alla diversità di tendenze. E la sua solidarietà concreta andrà ben oltre l'impegno politico, aiutando anche a livello personale molti compagni in difficoltà, secondo una concezione di movimento comunitario da lui fortemente sentita. Né la sua solidarietà si è limitata ai soli anarchici. Durante la guerra del Vietnam, Attilio ha dato rifugio a diversi renitenti alla leva americani, che cercavano scampo in Canada, e parimenti ha sempre aiutato gli immigrati clandestini che dal Terzo Mondo raggiungevano il Canada senza documenti, senza soldi e con poche speranze. Una pratica di solidarietà cominciata decenni prima, durante la Grande Depressione americana, quando - sebbene povero in canna - la sua ingegnosità gli aveva permesso di costruire alambicchi per la distillazione

della grappa: erano i tempi del proibizionismo e nonostante i rischi corsi Attilio produceva gratuitamente la grappa, lasciandola poi a disposizione dei lavoratori immigrati nella sua stanza in affitto mai chiusa a chiave. Una piccola bettola clandestina e senza scopo di lucro che, sebbene molto conosciuta nel quartiere, non venne mai denunciata.

Il ricordo di questo Attilio indomito e solidale, intransigente e generoso è uno di quei patrimoni che con più cura conserveremo nel nostro archivio.

L'ignoto sovversivo ha un nome

Ricordate la foto dell'ignoto anarchico pubblicata sullo scorso numero del bollettino? Ebbene il mistero è sciolto: con una tirata d'orecchie Claudio Venza (Trieste) ci segnala che l'ignoto altri non è che Sante Caserio e ce ne fornisce una breve biografia.

Caserio nasce l'8 dicembre 1873 a Motta Visconti, in Lombardia. Il padre, barcaiolo, trascorre lunghi periodi al manicomio di Mombello per «demenza incompleta consecutiva a pellagra» e muore ancora giovane lasciando la famiglia in miseria. Caserio va a lavorare a Milano e qui diventa fornaio. Ben presto aderisce all'anarchismo andando incontro ad una lunga serie di arresti e condanne. Ma viene sempre rilasciato grazie all'assistenza legale fornitagli gratuitamente da Pietro Gori. Nel 1893 emigra clandestinamente in Svizzera e dopo poco si trasferisce in Francia.

Il 23 giugno 1894 si licenzia dal forno in cui lavora e parte alla volta di

Lione, dove sa che il presidente francese Sadi Carnot visiterà l'Esposizione Universale. La sera successiva, avvicinandosi come per consegnare una petizione alla carrozza presidenziale, ferisce mortalmente Carnot, pugnalandolo al grido di «Viva la rivoluzione, viva l'anarchia».

Subito arrestato viene tenuto fino al processo con le braccia legate al corpo da cinghie di pelle. Agli interrogatori dichiara di aver deciso di attentare a Carnot dopo che era stata negata la grazia a Edouard Vaillant, responsabile di un attentato dinamitardo senza vittime alla Camera dei Deputati. Durante il processo, nell'agosto dello stesso anno, Caserio rifiuta di fare i nomi dei complici (con la famosa frase poi cantata nella canzone a suo nome: «Caserio fa il fornaio e non la spia») e rifiuta anche la scappatoia proposta dal suo avvocato di attribuire l'atto ad una infermità mentale ereditaria. Consegna alla corte un proprio memoriale, che una volta letto viene distrutto. Viene ghigliottinato ventunenne il 16 agosto 1894.



ARCHIVIO G. PINELLI

4

<p>Informazioni bibliografiche: Ronald Cough, <i>Storie made in USA</i></p> <p>Memoria storica: Rudolf Rocker nel ricordo di Valerio Tica</p>	<p>Storia per immagini: «Come stavamo, anelli a Carera»</p> <p>Immaginazione contro il potere: Frank Zappa, <i>Lo stato anarchico</i></p>	<p>Informazioni bibliografiche: Resistenza anarchica, la storia omoblu</p> <p>Anarchivi: 70 anni di storia e di lotta a Buenos Aires</p>
---	---	--

Associazione annua

Per sostenere le attività di ricerca del centro studi e di conservazione della biblioteca/emeroteca si invitano tutti coloro che sono interessati a questo lavoro a versare la quota annua d'associazione per il 1995. Per l'anno in corso la quota ordinaria, che dà diritto a ricevere gratuitamente il bollettino, è di 30.000 lire, la quota sostenitrice di 60.000 lire e la quota straordinaria di 100.000. A chi versa un contributo sostenitore verrà inviata in omaggio la videocassetta **Gli anarchici nella Resistenza** (si veda scheda di presentazione in questa stessa sezione). A chi versa un contributo straordinario verrà inviata in omaggio una copia delle *Memorie autobiografiche* di Clément Duval (edizione della Biblioteca Adunata dei Refrattari, New York, 1930, pp.1.047; si veda la scheda di presentazione qui di seguito). I versamenti vanno fatti sul conto corrente n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano.

Clément Duval

Per più di un secolo decine di migliaia di detenuti vengono condannati in Francia a quella che è stata definita la «ghigliottina secca», ovvero la deportazione nei bagni penali della Guyana, in America latina. Pochissimi sono stati i prigionieri che sono sopravvissuti ai bagni e ancor più rari sono quelli che hanno raccontato la loro vita in quell'inferno.

Tra questi un anarchico: Clément Duval (1850-1935). Nel 1887, dopo aver rivendicato davanti alla Corte d'Assise il

diritto a ribellarsi, il diritto ad espropriare i ricchi a favore della propria causa, Duval viene condannato all'ergastolo e inviato ai lavori forzati in Guyana. Vi rimarrà per quattordici anni, cercando sempre di restare fedele e praticare, nonostante le condizioni improbe, i suoi principi anarchici. Al diciottesimo tentativo di fuga riesce a lasciare il bagno e la Guyana e ripara, dopo molte peripezie, a New York, dove verrà accolto dagli anarchici italiani colà emigrati.

Qui Duval scrive le sue memorie, che Luigi Galleani traduce in italiano, arricchendo liberamente il testo. Di questa versione, pubblicata



dall'Adunata dei Refrattari nel 1931, ne esistono ancora alcuni esemplari che sono ora disponibili. Sessant'anni dopo, Marianne Enckell, responsabile del CIRA di Lausanne, ha recuperato e curato le memorie originali di Duval, pubblicandole poi nel 1991 (Les Editions Ouvrières, Parigi) con il titolo *Moi, Clément Duval, bagnard et anarchiste* (per richieste: CIRA, Beaumont 24, CH - 1012 Lausanne).

Convegno Resistenza

L'8 aprile 1995 si è tenuto a Milano il convegno «Le brigate Matteotti 'Bruzzi-Malatesta' e il contributo degli anarchici e dei libertari alla Resistenza (1943-1945)», organizzato dalla Fondazione Anna Kuliscioff in collaborazione con il Centro studi libertari/Archivio Pinelli. Qui di seguito segnaliamo l'elenco dei relatori con una breve scheda di presentazione.



• INTRODUZIONE

Nico Berti, **Fascismo, antifascismo, anarchismo**

docente di Storia contemporanea all'Università di Padova, ha scritto, tra l'altro, *Francesco Saverio Merlino: dall'anarchismo socialista al socialismo liberale* [Angeli, 1993] e *Un'idea esagerata di libertà, introduzione al pensiero anarchico* [Elèuthera, 1994].

• LE PREMESSE

Claudio Venza, **Dopo la Spagna: resistenza sì, resistenza no**

docente di Storia della Spagna contemporanea presso il Dipartimento di

Storia dell'Università di Trieste, è autore di numerose pubblicazioni, tra cui *Umberto Tommasini: l'anarchico triestino* [Antistato, 1984], ed è direttore della rivista «Spagna contemporanea»

Giorgio Sacchetti, **25 luglio-8 settembre: Renicci d'Anghiari, un campo di concentramento badogliano** direttore della «Rivista storica dell'anarchismo», ha pubblicato, tra l'altro, *Otello Gaggi: vittima del fascismo e dello stalinismo* [BSF, 1992].

• I LIBERTARI NELLE BRIGATE MATTEOTTI

Cesare Bermani, **Le brigate «Bruzzi-**

Malatesta» a Milano
tra i promotori dell'Istituto Ernesto de Martino, oltre ad essere curatore degli scritti di Gianni Bosio è autore di numerose pubblicazioni tra cui *Pagine di guerriglia* [Sapere, 1971] e *Il "rosso libero"*, Corrado Bonfantini organizzatore delle Brigate "Matteotti" [Fondazione A. Kulisciuff, 1995].

Marcello Zane, **Le «Bruzzi-Malatesta» nelle valli del Bresciano**
storico, collabora con la Fondazione Micheletti di Brescia.

• IL CONTESTO NAZIONALE

Augusta Molinari, **Anarchici e Resistenza in Liguria: un contributo per una storia che non c'è**
docente di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'università di Genova, ha pubblicato tra l'altro *Le navi di Lazzaro* [Angeli, 1989].

Lorenzo Pezzica, **Le formazioni libertarie nella Resistenza apuana**
laureato in Storia delle dottrine politiche all'università degli Studi di Mila-

no, collabora con l'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e con le riviste «Studi e ricerche di storia contemporanea» e «Rivista storica dell'anarchismo».

Marco Puppini, **Anarchici e Resistenza nella montagna friulana**
ricercatore presso l'Istituto regionale di storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, ha pubblicato *In Spagna per la libertà: antifascisti friulani, giuliani e istriani nella guerra civile spagnola*.

Furio Biagini, **Un libertario tra storia e leggenda: Silvano Fedi**
collabora con la Fondazione A. Kulisciuff di Milano ed ha scritto varie pubblicazioni tra cui *«Il Risveglio» 1900-1922: storia di un giornale anarchico* [Lacaita, 1991].

• E Poi...

Franco Bertolucci, **Quelli che non si sono fermati il 25 aprile**
animatore della Biblioteca Franco Serantini di Pisa, ha pubblicato, tra l'altro, *Anarchismo e lotte sociali a Pisa: dall'Internaziona-*

le alla Camera del Lavoro [BSF, Pisa].

Video sulla Resistenza anarchica

Dalla ricerca storica sulla Resistenza anarchica è nato un documentario video, curato dalla Orizzonti Ricerche Audiovisive di Roma, che è stato presentato per la prima volta all'incontro che si è tenuto a Milano l'8 aprile scorso. Il video, che parte dagli Arditi del Popolo e arriva al dopoguerra, passando per il confino, l'emigrazione, la guerra di Spagna e gli attentati a Mussolini, raccoglie sia immagini di repertorio (come un comizio di Errico Malatesta a Savona nel 1920 o l'entrata dei partigiani a Milano nell'aprile 1945), sia testimonianze originali di vari partigiani anarchici attivi in formazioni libertarie, o in bande autonome, o in formazioni organizzate da altri partiti e movimenti politici. Così per la zona di Imola sono

state raccolte le testimonianze di Cesare Fuochi, Spartaco Borghi e Andrea Gaddoni; per il pistoiese quella di Minos Gori; per la zona delle Apuane quelle di Carlo Venturotti, Graziella Tenerani e Ugo Mazzucchelli; per la Valsesia quella di Giuseppe Ruzza e infine per la Lombardia quelle di Dante Di Gaetano, Alberto Moroni, Gianluigi Brignoli, Marilena Dossena e Giulio Polotti. La cassetta video (VHS, colore, 42') è ora disponibile al prezzo di 25.000 lire, spese di spedizione incluse. Per richieste superiori alle 5 copie il prezzo unitario è di 20.000 lire a cassetta. Le richieste vanno fatte tramite il c/c postale n. 14039200 intestato al Centro Studi Libertari.

Lavallière

Sono nuovamente disponibili le classiche «lavallière», ovvero i fiocchi neri che sono stati un segno distintivo dei sovversivi di fine secolo - dello scorso, naturalmente - e degli anarchici in partico-

lare (si veda ad esempio, a pag. 1', la lavallière indossata da Umberto Tommasini nella foto scattata durante il confino). L'Archivio Pinelli le mette in vendita a 30.000 lire (spese di spedizione comprese) ritagliandole su un originale che è anch'esso un piccolo pezzo di storia: la lavallière dell'anarchico milanese Ettore Molinari. Le richieste vanno inoltrate tramite il conto corrente postale intestato al Centro studi libertari.

Bollettino n. 1

È nuovamente disponibile il primo numero del bollettino, che è stato completa-

mente rivisto e reimpaginato secondo la nuova impostazione grafica adottata successivamente. Nel sommario di questo primo numero troviamo la presentazione aggiornata dei principali archivi anarchici italiani e gli indirizzi degli archivi anarchici internazionali. Poi informazioni bibliografiche concernenti il movimento anarchico yiddish e il caso Sacco e Vanzetti, oltre ad alcune tesi e ricerche sui primi vent'anni della rivista «Volontà», sull'ecologia sociale di M. Bookchin e sulla «società anarchica futura tra utopia e realtà». E ancora, una presentazione dei quaderni clandestini scritti da Vincenzo Toccacchio durante il ventennio fascista e una scheda sulle *Turpitudini sociali* di Camille Pissarro, che illustrano il numero. Per finire c'è una nota di presentazione del Centro studi libertari/Archivio Pinelli, che riassume gli intenti di un lavoro ormai quasi ventennale, facendo una panoramica delle attività svolte sinora, ivi comprese le schede tecniche relative alle varie mostre fotografiche allestite nel corso degli anni. Il costo del bollettino è di 7.000 lire.



ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino
n. 1

Memoria storica:
i quaderni clandestini di Vincenzo Toccacchio

La rete:
gli archivi anarchici nel mondo

Informazioni bibliografiche:
Sacco e Vanzetti
il movimento yiddish

Anarchivi:
guida alle biblioteche anarchiche italiane

Storia per immagini:
Les Turpitudes sociales di Camille Pissarro

Mostre:
Arte e anarchia
una prima mappa

Una resistenza lunga vent'anni

di Ugo Fedeli

Tra le carte di Ugo Fedeli che la moglie Clelia ha lasciato all'Archivio Pinelli c'è anche un consistente dattiloscritto che descrive l'azione anarchica durante il ventennio fascista. Questo dattiloscritto non ci risulta esser stato pubblicato in forma di libro, come suggerirebbe la divisione in capitoli, anche se non è escluso che una parte di queste ricerche Fedeli le abbia pubblicate su vari periodici sotto forma di articoli. Qui di seguito pubblichiamo alcuni brani tratti da vari capitoli che ci danno uno spaccato delle attività anarchiche del periodo: in primo luogo la vita al confino, che coinvolge centinaia di militanti; poi l'emigrazione forzata, che ne coinvolge invece migliaia; e infine i tentativi (tutti falliti) di attentare alla vita di Mussolini. Dopo quelli di Anteo Zamboni, Gino Lucetti [vedi bollettino n.3] e Michele Schirru, Fedeli qui ci parla dell'ultimo tentativo: quello di Angelo Sbardellotto.

Le mense

[...] È nel 1928, dopo la fuga dall'isola di Lipari di Carlo Rosselli, Emiliano Lussu e F.F. Nitti, che sciolte per i confinati politici le colonie poste in alcune isole poco sorvegliabili, soprattutto quella di Lipari, vennero attivate e potenziate quelle della isole di Ponza e di

Ventotene. I primi centocinquanta confinati che sbarcarono a Ponza dal piroscampo Garibaldi, provenienti da Lipari, portavano, con i loro indumenti, anche le strutture della loro organizzazione interna e, parlando sempre ed in modo particolare degli anarchici, vi portavano le loro mense, la loro biblioteca abbastanza importante e la loro cooperativa. «A Ponza» scrive Massimo Salvadori nel suo libro *Resistenza ed Azione*, «gli anarchici numericamente erano il secondo gruppo tra i confinati. Non avevano niente del tipo classico dei lanciatori di bombe. Quasi tutti operai, erano sempre disposti ad aiutare chiunque ne avesse bisogno, erano animati da un profondo rispetto per coloro che non la pensavano come loro, eccettuati i comunisti ortodossi ai quali non perdonavano di aver distrutto nel 1918 il tentativo che tutti gli anarchici speravano allora venisse compiuto di trasformare l'intera nazione russa in una libera federazione di libere

comunità di contadini ed operai. Venivano da tutte le parti d'Italia: dalla Sicilia come da Milano, da Roma come da Livorno. Alcuni si dicevano individualisti; la maggior parte leggeva Kropotkin e si diceva collettivista». [...] Quelli che erano stati precedentemente al confino avevano messo su una piccola biblioteca di alcune centinaia di volumi. I confinati ricevevano dal governo cin-



que lire al giorno; alcuni mangiavano per conto loro; altri si erano organizzati in mense, a seconda delle loro tendenze politiche. Si facevano due pasti al giorno, ognuno di un piatto solo, ma era sufficiente. Nel casermone vi era un locale adibito a spaccio cooperativo, in un altro un gruppo di anarchici aveva messo su un caffè i cui proventi andavano alla biblioteca. Nel 1934, quando i primi confinati vi avevano già scontata la loro pena e alcuni vennero rilasciati, il confino si andò popolando anche di molti giovani, qualcuno cresciuto sotto il fascismo, altri deportati dall'estero; molti di questi non erano ancora trentenni e non facevano parte della prima variopinta opposizione. Innanzi tutto i popolari erano spariti: la chiesa benediva largamente i gagliardetti fascisti e i cannoni; non vi era che qualche rarissimo liberale e repubblicano - ma questo soprattutto perché facevano parte del movimento Giustizia e Libertà - e qualche raro

socialista. In generale erano giovani comunisti e giovani anarchici e questi appor-tavano, oltre che il loro ardore, anche nuove caratteristiche, soprattutto nessun strascico delle vecchie polemiche interne che avevano devastato ogni partito e tendenza. Gli anarchici, anche se molti mangiavano isolati o in piccole mense, erano riuniti in due grandi mense. Una era chiamata del «convento nero», composta in maggioranza da vecchi militanti, soprattutto romani, che provenivano da altre isole ed avevano quasi tutti al loro attivo il raddoppio della condanna perché, finiti i primi cinque anni, non essendosi ravveduti ne avevano ricevuto altri cinque. Vi era poi la mensa degli «acquatici», definita così perché in mensa non si distribuiva vino e la maggioranza non ne beveva. Questa era composta da qualche militante livornese, anche se il nucleo centrale era formato da giovani anarchici deportati dall'Argentina e dall'Uruguay, quali Grossuti, Barca, De Marco, Barbetti, Bidoli (che era stato invece deportato dalla Spagna), e da un altro gruppo di giovani molto capaci e sinceri. Anche se non vi erano molti intellettuali fra di loro, il tono delle discussioni e il loro comportamento, in generale, era sempre elevato. A questa mensa aveva aderito anche Paolo Schicchi quando dal carcere venne inviato al confino.[...]

Qualche agitazione tra i confinati

[...] Benché i cameroni fossero guardati internamente ed esternamente, giorno e notte, da pattuglie di polizia e dalla milizia fascista, venne impartito l'ordine di tenere le porte dei cameroni aperte e le luci accese, proibendo ad uno di un camerone di frequentarne un altro. Con questo si voleva soprattutto levare la possibilità di stu-

diare. Era con gioia veramente sadica che quegli analfabeti volevano strappare ai confinati anche quell'ultimo rifugio che era lo studio, nel quale ognuno cercava di affinare le proprie conoscenze, ma anche di dimenticare la dura vita di disciplina e di soprusi. Se si ricevevano libri da parte di privati, venivano sequestrati. Se se ne volevano comprare, bisognava spiegare alla direzione o all'ufficio censura il perché; ed a volte un libro veniva autorizzato o rifiutato a seconda che il richiedente fosse un operaio o un contadino o un intellettuale. Per gli studi non si potevano tenere note. Per poter scrivere era indispensabile avere un quaderno le cui pagine erano contate, numerate e controllate una ad una dalla polizia, pagine che per nessuna ragione potevano essere strappate.

La direzione faceva di tutto per far piombare nell'istupidimento o nella violenza il confinato, per disgregare gli aggruppamenti che nonostante tutte le restrizioni si era riusciti a creare, lottando per conservarli. Con queste sue misure la direzione pensava di poter arrivare con maggiore facilità a realizzare il tentativo di spezzare la resistenza di ognuno e di spingere i meno resistenti a cedere, ad abbandonare ogni velleità d'indipendenza di pensiero e di vita.

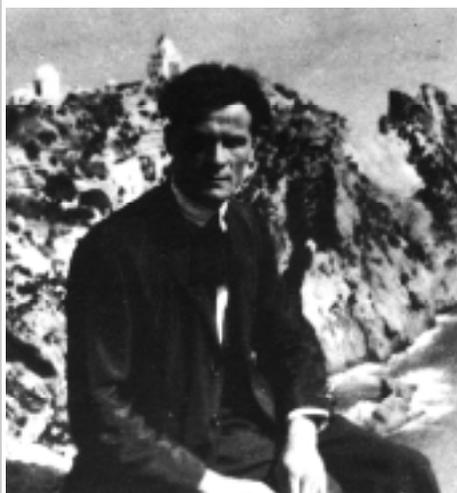
Chiunque intendesse difendere il proprio diritto alla vita ed alla dignità d'uomo, era costretto ad una continua, anche se sorda, lotta contro la direzione. La lotta era certamente impari e le varie agitazioni che si ebbero al confino e che assunsero un fermo carattere di resistenza, non riuscirono che a dimostrare come fosse difficile far valere un diritto o impedire un sopruso. In favore dei confinati, oltre alla propria dignità e volontà, non vi era nulla. La stessa

legalità fascista non valeva nei loro confronti: il confinato era un nemico che andava spezzato, abbattuto, e tutto era valido e buono per arrivare a questo risultato.

«Voi non siete qui per fare della villeggiatura né per vivere tranquilli» ebbe a dire il direttore Di Meo a qualche confinato che si era recato da lui per protestare contro un sopruso più grande dei soliti, «siete qui per punizione e ci devono essere delle punizioni». E concludeva ogni sua concione, da piccolo dittatore: «Del resto qui comando io e faccio quel che voglio». Da una mentalità del genere si possono facilmente dedurre i metodi che ne scaturivano.

Anche i confinati però erano duri. Vi era dignità e fermezza, e contro la fermezza dei confinati, ministero e direzione battono dei colpi feroci che costarono lunghi mesi di carcere, così a Ponza nel 1933 e nel 1935, così a Tremiti, quando ad esempio si tentò di imporre il saluto romano obbligatorio e i confinati, in gran parte anarchici, preferirono andare in prigione per un anno piuttosto che cedere. Fra i partecipanti a questa agitazione ricordiamo, fra i numerosi nomi, quelli di Alfonso Failla e Santiago Barca.

I fatti di Tremiti avvennero in seguito ad un tentativo da parte delle autorità di spezzare l'omogeneità e la resistenza dei confinati. Essa pensò di separare una parte di confinati di Ponza mandandoli all'isola di Tremiti, dove si era trasformato quell'arido scoglio in una nuova colonia di confinati politici, e vi avviò un centinaio di confinati, fra i più giovani che si trovavano a Ponza. Appena giunto questo contingente, il direttore della colonia di Tremiti emise un'ordinanza che imponeva ai confinati di salutare romanamente i «superio-



ri» quando li si incontrava, di salutare romanamente quando si entrava in direzione, quando si rispondeva all'appello e in tutte le occasioni che comportavano un rapporto fra confinato e autorità. L'ordinanza creò subito uno stato di agitazione e la risposta dei confinati fu la sola possibile: il rifiuto. Avvennero nuovi arresti e nuove condanne e quasi tutto il gruppo partito da Ponza andò a finire nelle carceri di Lucera. Gli arrestati all'isola di Tremiti per il rifiuto di salutare romanamente - fra i protestanti numerosissimi erano gli anarchici già recidivi al rifiuto - furono più di cento. Affrontarono la punizione e fecero un anno di carcere tenendo sempre duro, e il saluto fascista non venne più richiesto. La triste processione di confinati protestatari che da Tremiti sbarcavano a Manfredonia per raggiungere in carrozzella, in littorina o a piedi, le carceri di Foggia, Lucera e San Severo colpiva la popolazione e destava se non altro curiosità richiamando l'attenzione pubblica sui confinati. Furono le autorità a cedere. Il governò comunicò che sarebbero rimasti

all'isola di Tremiti quanti avessero accettato di alzare il braccio. Gli altri, dopo aver scontata per la seconda volta la loro condanna in carcere, sarebbero stati trasferiti a Ponza. [...]

Un'altra agitazione molto caratteristica che i confinati dovettero sostenere all'isola di Ponza nel 1932 è quella che culminò nello sciopero della corrispondenza. I confinati dovevano consegnare tutte le lettere senza chiuderle e quelle in arrivo erano loro consegnate del pari aperte. Gli addetti alla censura erano semplici poliziotti che nei casi speciali e dubbi sottoponevano il caso o la corrispondenza al vicedirettore della colonia; ma erano tipi piuttosto ignoranti e grossolani i quali si facevano un merito a raccontare in paese tutti gli interessi dei confinati e le loro cose più intime. In proposito avvennero casi di evidente intromissione in fatti personali che, in altri momenti, avrebbero portato a seri provvedimenti contro i responsabili. Anche i pacchi in arrivo erano esaminati con cura e molti sequestrati.

Ricordo un piccolo episodio personale che riguarda mio figlio, il quale allora aveva forse quattro anni. Un'amica di famiglia, la governante della famiglia Bauer, arrestata più volte anche lei per attività antifasciste, aveva inviato a mio figlio un pacchetto contenente due giocattoli e un dolce. Il pacco venne aperto, come di norma, in mia presenza, ma il contenuto venne subito sequestrato perché l'indirizzo dello speditore non era quello della mia famiglia. «Ecco» disse l'agente della censura, «questi saranno un bel regalo per i nostri balilla». Mio figlio, per ragioni che tutti capiranno, non poté mai avere un giocattolo.

Oltre a tutte queste difficoltà la direzione,

per ordine del ministero, emise una disposizione che proibiva ai confinati di scrivere se non agli strettissimi parenti. Si cercò di ottenere un addolcimento di quelle norme restrittive, ma non si approdò a nulla. Si pensò allora di protestare in maniera radicale: non scrivere più a nessuno. Così ebbe inizio lo sciopero della corrispondenza. Decidere di non scrivere più significava non rispondere, per nessuna ragione, né alle lettere né ai telegrammi che le famiglie allarmate dal lungo ed inaspettato silenzio inviavano. Non ottenendo nessuna risposta né a lettere né a telegrammi, molte famiglie incominciarono a chiedere notizie, oltre che alla direzione della colonia anche al ministero degli interni: era quello che si voleva. La direzione cercò di fare pressione e chiamava all'ufficio censura gli interessati per incitarli a rispondere almeno alle lettere urgenti e ai telegrammi. Tutti si rifiutarono, cosicché in breve tempo da parte dei familiari si elevò un vero coro di proteste da ogni parte d'Italia. Per assicurarsi che nessuno scrivesse, venne stabilito da parte di tutti i confinati, turni di guardia per vigilare la cassetta della posta che si trovava all'ingresso dei cameroni. Veniva fatto un turno di guardia di un'ora a testa per non destare sospetti, appostati in un angolo o nell'altro, da dove si poteva tenere d'occhio chi si appressava alla cassetta. Nessuno scriveva, ad eccezione fatta dei «mancuriani», nonostante che la direzione, venuta a conoscenza che si faceva la guardia alla cassetta della posta, avesse fatto installare una cassetta supplementare in un angolo dei suoi uffici, fuori dalla possibilità di sorveglianza dei confinati. Questa volta (ma poi venne ristretta ai soli strettissimi parenti) il ministero dovette cedere. Dopo

un mese di sciopero il direttore comunicò che il ministero, aderendo alle nostre richieste, aveva stabilito che si potesse corrispondere con chi si voleva a condizione però di presentare una lista delle persone con le quali si volevano mantenere relazioni epistolari. Così, aggirando l'ostacolo, il ministero dette ordine alla polizia di fare un'inchiesta sulle persone che avevano relazioni con i confinati, di chiamarle in questura e dimostrare loro che, a scanso di possibili disturbi, era meglio che cessassero ogni relazione con i confinati. Ed ogni volta che uno di questi corrispondenti, pur di avere un momento di pace, sottoscriveva la dichiarazione impostagli dalla questura, il confinato veniva chiamato all'ufficio censura dove gli si comunicava con grande soddisfazione che questo o quel parente od amico si rifiutava di continuare a corrispondere, quindi di non scrivere più a quell'indirizzo.

Una delle ultime agitazioni, certamente una delle più importanti ed estese sostenute dai confinati politici relegati all'isola di Ponza, è quella avvenuta nel 1934, che ebbe una ripresa, forse più dura, nel 1935. Essa era diretta contro un'ennesima ordinanza della direzione e del ministero che fra l'altro proibiva ai confinati di avere camerette in paese, imponendo a chi le aveva di lasciarle nel termine di dieci giorni; proibiva inoltre ai confinati di entrare nelle abitazioni dei privati e dei confinati che avevano casa e assegnava alla direzione la gestione delle mense. Era indubbiamente un colpo grosso, forse quello che in una sola volta tentava di stroncare ogni possibilità ai confinati non solo di studiare, ma anche di pulirsi e soprattutto conservare una certa sensazione di possedere ancora una vita propria. Soprattutto, questa ordi-



nanza obbligava i confinati a passare le loro giornate a bighellonare nelle strade, quasi senza parlarsi perché non potevano riunirsi in gruppi superiori a tre. L'agitazione si svolse come al solito e sull'inizio nessuno pensava al peggio che stava per venire.

«Il giorno in cui doveva andare in vigore l'ordinanza ci riunimmo in un camerone» scrive Mario Magri nel suo libro di ricordi, «per decidere il da farsi. Tolti i soliti 'mancianiani', tutti i confinati erano d'accordo che non si poteva accettare supinamente una tale nuova vessazione; decidemmo quindi di inviare una commissione dal direttore e di non uscire dal camerone per essere pronti a tutte le eventualità. Il comando della milizia fece bloccare il bagno penale e le camerette; pattuglie armate si misero a perlustrare i corridoi per cercare di intimidirci e di provocarci. Noi restammo tutti ai nostri posti senza rispondere alle loro minacce ed ai loro insulti avendo ben compreso che cercavano di suscitare in ogni modo un inci-

dente per poter infierire su di noi». Dai confinati fu nominata una commissione che andasse a trattare colla direzione. Nei locali direzionali si erano riuniti anche tutti gli ufficiali della milizia, i marescialli delle guardie di PS e dei carabinieri; i locali erano completamente bloccati da un folto gruppo di agenti e di militi fascisti. Dalle discussioni risultò subito che le cose avrebbero potuto trovare una soluzione accettabile. Ma le discussioni andarono per le lunghe, forse più di due ore, e i confinati, ammassati nei cameroni, iniziarono ad innervosirsi e cominciò a circolare la voce che la protesta, per riuscire, doveva prendere forme più decise e che il meglio era di consegnare le carte di permanenza e farsi arrestare. Così avvenne in parte. L'atto fu compiuto solo da un centinaio di confinati, gli altri, la maggioranza voleva riservare quest'arma, l'ultima, nel caso che la direzione non cedesse. Al ritorno, la commissione andata a parlamentare con la direzione affermava di aver ottenuto dal direttore l'impegno che avrebbe ritirato

l'ordinanza a condizione che l'agitazione cessasse immediatamente. Vi fu un momento di perplessità, poi molti degli stessi che avevano consegnato la carta di permanenza si accorsero di aver almeno precipitato le cose, se non proprio di avere fatto un passo falso. Una nuova commissione venne mandata in direzione per vedere di accomodare le cose. Dopo animato discorso, il direttore disse che i dimostranti potevano presentarsi in ufficio, riprendere i libretti e che tutto sarebbe finito. La cosa non piacque a tutti e molti fra quelli che avevano consegnato il libretto affermarono che non l'avrebbero ritirato ma «che doveva essere la direzione a rimandarglielo». Fu nominata una nuova commissione questa volta composta solo da due confinati fra quelli che avevano consegnato il libretto e mandata dal direttore. Mentre però si svolgevano ancora tutte queste trattative, arrivava un telegramma dal ministero, avvisato dal comando della milizia, che ordinava l'arresto di tutti quelli che avevano preso parte alla protesta consegnando la carta di permanenza e dei componenti delle varie commissioni.

L'agitazione aveva ottenuto però i suoi effetti perché la direzione non applicò l'ordinanza anche se il direttore, ritenuto incapace dalla milizia, venne subito dopo trasferito. Passò qualche mese di relativa calma quando, nel febbraio del 1935, la direzione confinaria di Ponza tornò a mettere in vigore l'ordinanza ritirata nel 1934. Prima di applicarla, forse per rendersi conto dell'umore e della resistenza dei confinati, fissò un termine di dieci giorni. Nuove proteste, ma questa volta irrimediabili da parte della direzione, allora tenuta dal commissario di PS Coviello. Tutti i confinati erano convinti che bisognasse fare

qualcosa, ma non tutti erano d'accordo sulle modalità della protesta. Quelli che avevano consegnato i libretti nel 1934, pensando che allora il ritiro dell'ordinanza fosse dovuto alla loro azione, proponevano nuovamente lo stesso metodo. La direzione era ferma nell'applicare l'ordinanza che affermava gli era imposta dal ministero, e i confinati nel non volerla accettare. Così, dopo lunghe discussioni fra i confinati, si addivenne, al fine che la protesta riuscisse imponente e vi aderisse il maggior numero di confinati, che bisognava consegnare la carta di permanenza. Infatti, il giorno in cui l'ordine doveva andare in vigore, i confinati, presentandosi all'appello, consegnarono i loro libretti. Fu una protesta quasi plebiscitaria. Non vi parteciparono i «manciariani» e i politici che erano stati dispensati dai loro compagni perché incaricati di tenere in vita le iniziative che più a loro premevano come le mense, le biblioteche e gli spacci. Trecento circa furono i politici di Ponza che presero parte all'agitazione e tutti furono arrestati e inviati al carcere napoletano di Poggioreale. [...]

Ora, se le varie grandi agitazioni che si svolsero al confino non servirono che a dimostrare quanto fosse duro lottare contro la direzione, d'altra parte risultò chiaro e preciso che la galera non era un mezzo sufficiente a spezzare o anche solo a piegare la resistenza dei politici, né a spegnere il loro ardore di lotta. Anzi, ogni violenza ed ogni nuovo arresto suscitavano sempre più vivo e profondo il legame di solidarietà che univa tutti ed un'acuta sensibilità portava tutti questi uomini obbligati a vivere su uno scoglio, nonostante le differenze di ideali e di metodi di lotta e di azione, gli uni a difendere gli altri perché



così facendo ognuno sapeva di difendere anche se stesso e la propria dignità, il principio di libertà e di giustizia che li animava.[...]

Stillicidio

[...] Se nei primi anni l'emigrazione politica italiana poteva trovare in Francia una parvenza di libertà che permise anche agli anarchici di continuare la lotta contro il fascismo, in seguito, per la continue pressioni esercitate dal governo fascista, anche in Francia si incominciò ad arrestare e ad espellere su larga scala. Chi era costretto a lasciare la Francia cercava asilo nel Belgio, nel Lussemburgo e, quando proprio non ne poteva più, in qualche Paese d'oltreoceano. I rifugiati politici espulsi, soprattutto se erano anarchici, erano continuamente sballottati da una frontiera al-

l'altra. Dalla Francia al Belgio, al Lussemburgo, all'Olanda e viceversa, sempre senza documenti e nella impossibilità di trovare lavoro ed una qualsiasi sistemazione. I consolati erano stati trasformati in luoghi di polizia e in covi di spie e di agenti provocatori, dai quali era bene poter restare lontani. Quando qualcuno spintovi dalla disperazione vi si rivolgeva per avere le carte necessarie ad ottenere lavoro, non solo non era ricevuto, ma era quasi sempre denunciato alle autorità del luogo che si facevano premura di arrestarlo ed espellerlo. In tali condizioni, anche dopo il caso di Modugno, si comprende come si andasse ripetendo gli attentati contro i consolati e gli agenti consolari. Ai primi del novembre 1928, un militante anarchico, Angelo Bartolomei, domandava al prete Cavaradossi, che fungeva da viceconsole a Joeuf, il rinnovo del passaporto. Sapendolo antifascista, questo prete rispose che non poteva concedergli nessun rinnovo perché risultava condannato in Italia a diciassette mesi di carcere e a 4.500 lire di multa per alcuni articoli scritti contro il governo. Ma aggiungeva che gli avrebbe potuto premettere il rinnovo solo a condizione che si mettesse in relazione epistolare con alcuni antifascisti della regione, in Francia o in Belgio, incitandoli a commettere atti di terrorismo o di espropriazione. Gli individui compromessi avrebbero risposto al Bartolomei e le lettere avrebbero dovuto essere consegnate al prete viceconsole che, a sua volta, le avrebbe trasmesse al console di Nancy. Il Cavaradossi aggiungeva che, se il Bartolomei avesse accettato tali condizioni, avrebbe potuto avere il passaporto e la libertà di rientrare in Italia. Era un vero e proprio incitamento alla provocazione ed

un uomo che si sentiva ancora tale non poteva che ribellarvisi.

Alle insistenti proposte del Cavaradossi, il Bartolomei rispondeva con un colpo di pistola e veniva arrestato mentre cercava di trovare riparo in Belgio. Ai giudici spiegava poi in dettaglio come si erano svolte le cose: «Volendo approfondire lo scopo che si proponeva il prete, finì di accettare le condizioni. Qualche giorno più tardi, cioè l'8 novembre, rividi di nuovo quel prete nella via e mi incitò a consegnargli i documenti richiestimi. Qualche giorno dopo queste insistenze, l'idea di sopprimerlo si fece strada in me, preferendo divenire assassino piuttosto che traditore. Uscii e fui da un libraio. Mi procurai della carta da lettere e feci un pacchetto che legai con della cordicella rossa. Andai in un bosco dove avevo nascosto delle armi, mi munii di due revolver automatici. Così armato ritornai nell'ufficio del prete. Egli mi raccontò subito che Gamberini, un altro anarchico, era stato espulso dalla Francia e che altri sessanta italiani di Joeuf e di Homécourt erano proposti per l'espulsione, precisando che io figuravo in quella lista. Il prete insistette perché io abbandonassi le mie opinioni e entrassi nei ranghi fascisti. Quindi mi domandò i documenti promessi. Gli rimisi la carta che mi ero procurata e nel medesimo tempo levai il mio revolver e sparai tre colpi». Riuscito a fuggire dalla Francia, verrà però arrestato al varcare la frontiera del Belgio. Sottoposto a procedimento di estradizione, sarà salvato dalla vasta agitazione che tanto in Francia che in Belgio avrà luogo.

Quella dello spionaggio e della provocazione è sempre stata una delle malattie caratteristiche del fascismo, così come del fascismo erano caratteristici quei consola-

ti. Un altro caso esemplare è quello dell'operaio anarchico Gino D'Ascanio.

Espulso dalla Francia perché anarchico, si rifugiò in Belgio da dove venne subito espulso. Fu in Olanda e nel Lussemburgo, dove subì la stessa sorte. Senza documenti, le espulsioni avvenivano a catena. Ridotto alla disperazione, nel maggio del 1930, dopo aver richiesto i documenti al console italiano del Lussemburgo ed averne avuto un ennesimo rifiuto, sparava contro un impiegato particolarmente provocatore di quel consolato.

A Saint Raphael, il 23 agosto 1929, avveniva un attentato di protesta contro il console di quella località, il marchese Di Muro, che se la cavò con qualche scalfittura.

Nel settembre del 1929, l'operaio Enrico Manzuoli (Morano) veniva aggredito a Saarbrücken durante una manifestazione di caschi d'acciaio. Vedendosi sopraffatto dal numero, sparava alcuni colpi di rivoltella: uccideva un aggressore e ne feriva tre. Processato alle Assisi di Saarbrücken il 3 luglio 1930, si dichiarava anarchico e dolente solo di non aver potuto colpire i più alti responsabili del fascismo. Si buscò una condanna a sei anni. L'elenco dei colpi e dei contraccolpi di questo interminabile stillicidio potrebbe continuare per pagine e pagine. [...]

Angelo Sbardellotto

[...] Nel 1932 il quadro della lotta antifascista si andava facendo sempre più ristretto. La reazione, aperta o larvata, guadagnava tutte le classi al potere nei vari Paesi. Lo spauracchio di un eventuale conflitto, continuamente sventolato dai vari dittatori, rendeva sempre più timorosi ed ossequienti gli uomini di governo demo-



cratici che, uno ad uno, accettarono tutte le pretese dei dittatori. Coloro che per primi dovettero pagare lo scotto di questa nuova situazione furono i profughi antifascisti in generale e gli anarchici in particolare, perché contro di loro si accentuò la pressione della reazione.

Come frequentemente arriva in tali frangenti, un individuo, immedesimando tutta la disperazione, fremente ma imbelli, di un popolo angosciato ed oppresso, si erge come il necessario giustiziere (se riesce nell'intento prefissosi) o come ammonitore (se fallisce). In ogni modo, con l'olocausto della sua vita fa un'affermazione solenne di una fede umana che vuole sopprimere il male impersonato in un tiranno.

Angelo Sbardellotto, giovane di venticinque anni, era venuto da Bruxelles, dove la persecuzione fascista lo aveva spinto, in

Italia per attentare al dittatore. Aveva portato con sé l'esplosivo e le armi necessarie. Arrivato a Roma, studiò il luogo più adatto per poter meglio colpire Mussolini senza colpire anche degli innocenti. Qualche occasione favorevole gli si era presentata, ma non era nelle condizioni da lui richieste e rimandò. Così il 4 maggio 1930, vicino a piazza Venezia veniva arrestato. Aveva con sé due bombe e due pistole cariche. Non ebbe esitazione a confessare, senza spaccaneria ma fermamente, gli scopi del suo viaggio in Italia e quello della sua presenza a Roma. Fu una cosa rapidissima. Dal suo arresto alla sua morte non passò che pochissimo tempo perché il tutto si svolse nel giro di soli dodici giorni. Si istrui il processo e in meno di due ore il Tribunale Speciale liquidò la faccenda con la condanna a morte. Dopo la condanna si tentò a più riprese d'indurlo a firmare la domanda di grazia. Gli si suggeriva che Mussolini lo avrebbe graziato sicuramente: bastava domandare.

In proposito, e precisamente sulle sue ultime ore, nel 1946 il quotidiano romano «Il Momento» [17 ottobre 1946] pubblicava un articolo su Sbardellotto basandosi su quanto riferito da un secondino del carcere di Roma che aveva potuto seguire minuto per minuto le ultime ore del giovane attentatore: «Nel pomeriggio che seguì la condanna a morte, un secondino entrò nella cella in cui Sbardellotto, seduto sul bordo della brandina, attendeva tranquillo la scarica del plotone d'esecuzione che avrebbe stroncato i suoi venticinque anni. Aveva il compito di indurlo a firmare una domanda di grazia: Mussolini avrebbe commutato la pena di morte in ergastolo. Allo scopo di poter sbandierare, su tutti i giornali della penisola, la sua magnanimità, giocava

con la vita degli uomini come un gatto col topo, il dittatore! Ma Sbardellotto, udita la proposta, si alzò fiero, terribile nella sua decisione: 'Se è venuto per parlarmi di questo, può andar via subito' gridò. E poiché il secondino, preso da umana pietà, insisteva - 'Vi accorderanno la grazia certamente, vivrete. Se non volete farlo per voi, se non vi importa di morire, fatelo per la vostra famiglia, per i vostri genitori...' - Sbardellotto lentamente, pensando, assaporando quasi le parole, rispose: 'No! Non lo farei nemmeno se sapessi che le pallottole mi entreranno qui, nelle carni, lentamente, una dopo l'altra... La mia domanda di grazia non l'avranno!'. L'altro non ebbe il coraggio di insistere, ma rimase nella cella del condannato a dividere con lui quelle ultime ore. Sbardellotto era tranquillo, narrò la storia del suo attentato, piano, senza esaltarsi, senza eccitarsi, come si narra a un bimbo una fiaba: 'Ero a piazza dell'Esedra, sotto i portici. Lui passò a pochi metri da me, per la via. Stavo per lanciare la bomba, calcolai la distanza, freddamente, ma all'ultimo momento un pensiero mi trattenne: lui era circondato da migliaia di persone e la bomba aveva un raggio d'azione di duecento metri, sarebbe stata una carneficina. Centinaia di innocenti avrebbero pagato per una colpa non loro. Lui doveva pagare, lui solo. Non lanciò la bomba, ma ormai tutto era finito. Domattina verso le sei busserò alla porta dell'altro mondo...Toc, toc, toc...- e bussò tre colpi contro il muro con le nocche delle dita, sorridendo come per un gioco da ragazzi - e chiederò a san Pietro se c'è un posto per me...'. Ed era sereno. Verso le due gli portarono il pasto: pose sullo sgabello la gamella piena di una tiepida sbobba ed incominciò a mangiare, tran-



quillo. 'È l'ultima volta che siedo a tavola...'. Fu il suo unico commento. Trascorse la notte dormendo profondamente: non un sussulto, non un gemito. Sapeva che lo avrebbero svegliato per portarlo davanti al plotone, ma se un rimpianto aveva, non era per la giovinezza gettata allo sbaraglio, se un rimpianto aveva fu per non essere riuscito a portare a termine la sua missione. Alle quattro del mattino lo chiamarono. Si drizzò dalla brandina e chiese, stropicciandosi gli occhi: 'È ora?'. Accese una sigaretta, si vestì lentamente, come se si preparasse per avviarsi al lavoro, ed uscì dalla cella. Prima di imboccare le ripide scalette, accese un'altra sigaretta, si soffermò sul cancello che immette alla rotonda, si volse indietro e con un largo gesto della mano abbracciò tutti i compagni di carcere che non avrebbe mai più visto: 'Arrivederci a tutti!' gridò ed uscì tra le guardie a testa alta. E prima che la raffica troncasse quella giovinezza offerta ad un ideale di libertà, gettò in faccia al mondo



il suo grido di fede: 'Viva l'anarchia'». Sempre a proposito di Sbardellotto, Guido Leto, un alto funzionario dell'Ovra, così scrive nel suo libro dedicato a questa organizzazione: «Sbardellotto era un giovanissimo operaio nativo di un comune della provincia di Belluno che era espatriato in Belgio in cerca di lavoro e che, appena cominciò a maturare il progetto di uccidere Mussolini, non scrisse nemmeno più alla madre. Era assolutamente ignoto alla polizia, sia per la sua giovine età, sia perché, all'estero, non si era in alcun modo messo in vista nel campo politico. Era, quindi, nelle più favorevoli condizioni per portare a compimento il progetto che si era prefissato. Venne difatti in Italia e nessuno ne rilevò - e non poteva essere diversa-

mente, anche se non avesse usato il passaporto straniero intestato ad altro nominativo - l'ingresso e il soggiorno. Per suggerimento forse avuto da coloro che ne guidarono l'azione e che rimasero sempre ignoti, lo Sbardellotto non prese alloggio a Roma, ma vi giunse il mattino in cui si celebrava, mi pare, una certa cerimonia al Gianicolo, al monumento di Anita Garibaldi. Riteneva, lo Sbardellotto, che ad essa partecipasse Mussolini e forse i giornali ne avevano dato notizia. Egli vi si recò con la ferma intenzione di lanciare le bombe che erano abilmente nascoste nella cintura dei calzoni, opportunamente sagomate, e che erano sfuggite alla visita doganale di frontiera. Non riuscendo, per i servizi d'ordine e per la folla, ad arrivare in prima linea per assicurarsi se Mussolini fosse o meno presente alla cerimonia, ritornò nei pressi di piazza Venezia sperando di cogliere il momento del passaggio della macchina presidenziale per effettuare l'attentato. Senonché a piazza Venezia funzionava con particolare intensità il servizio generico di vigilanza già da tempo effettuato, un vero cordone sanitario, sicché, dopo brevissimo tempo che lo Sbardellotto si aggirava, sia pure con aria di innocuo turista, nei dintorni di Palazzo Venezia, fu fermato da un agente e condotto per l'identificazione, come era d'uso, ed eventualmente per una perquisizione nel portone del vicino palazzo Bonaparte, dove funzionava un rudimentale ufficio di PS che era munito di una rubrica speciale col nome di tutte le persone sospette o ritenute capaci di compiere atti di violenza. Lo Sbardellotto era munito di un passaporto svizzero che figurava rilasciato a Bellinzona, ma che presentava qualche grossolana anomalia: sta di fatto

che gli agenti operanti si accinsero a fare una perquisizione personale che fruttò l'immediato rinvenimento di due bombe e di una pistola carica e pronta al fuoco. Lo Sbardellotto fu subito tradotto in questura, che aveva allora sede nelle immediate vicinanze di palazzo Venezia, al Collegio Romano, e sottoposto a rapido interrogatorio d'identità. Dopo qualche schermaglia, egli ebbe a dichiarare che il passaporto era falso, che egli non era affatto ticinese ma italiano, che era anarchico e che era venuto in Italia dal Belgio per uccidere Mussolini».

L'arresto di Sbardellotto, le sue dichiarazioni e la relativa facilità con la quale era entrato in Italia, ed era riuscito a soffermarsi a Roma, furono un duro colpo per la direzione della polizia fascista che pretendeva essere sempre al corrente di tutto quanto avveniva; soprattutto se si tien conto, come scrive il Leto nel suo libro *L'Ovra*, che il Bocchini (il capo della polizia): «Temeva sempre l'attentato politico come l'unica cosa seria a cui dovesse provvedere. Egli non considerò mai un pericolo per il regime fascista le discussioni o la propaganda scritta o verbale di tutta la gamma degli antifascisti verso cui fu sempre tollerante. (!) Bocchini, invece, fu sempre attentissimo alle voci, anche le più inverosimili e più stravaganti, che si riferissero a propositi violenti contro Mussolini. E su questo tasto, con noi, suoi collaboratori, fu sempre ossessionante». [...] Indubbiamente il libro di Leto non è un documento molto serio, pieno di errori, manchevolezze e menzogne; com'è vale solo in quanto ci fa conoscere, entro certi limiti, gli umori e le paure della polizia durante il lungo periodo fascista e il fatto che, pur affermando che la sua vastissima

rete spionistica fosse al corrente di quanto avveniva nei vari partiti, in realtà molto di quanto avveniva tra gli anarchici gli sfuggiva sempre, perché, seppure in continuo allarme, a dire dello stesso Leto il suo spionaggio non era mai riuscito a penetrare fino al cuore del movimento anarchico per «le intuitive difficoltà ambientali che rendevano difficilissima se non impossibile ogni seria e rapida indagine». E prova ne siano i tentativi d'attentati di Gino Lucetti, Michele Schirru e dello stesso Sbardellotto. [...]

Il tentativo di attentato di Angelo Sbardellotto fu l'ultimo, non perché la situazione si fosse andata modificando o le difficoltà aumentate, ma perché gli avvenimenti della Spagna attirarono l'attenzione degli anarchici che videro nella rivoluzione iniziata da quel popolo la possibilità di combattere ed eventualmente rovesciare il fascismo con metodi più ampi e profondi, capaci di scuotere tutta l'apparecchiatura politico-sociale, e non di un solo Paese ma di tutta l'Europa. Numerosissimi furono gli anarchici di lingua italiana che sin dai primissimi giorni accorsero in Spagna e grande fu la loro influenza sullo svolgimento degli avvenimenti.[...]

A pagina 11: Ugo Fedeli

A pagina 13: 1928, Umberto Tommasini confinato nell'isola di Ponza

A pagina 15: Un gruppo di confinati a Ponza

A pagina 17: Ilio Baroni (al centro) durante il confino a Guardia Regia (Campobasso)

A pagina 19: Angelo Sbardellotto

A pagina 20: Michele Schirru

A pagina 21: Anteo Zamboni

Le tappe della vita di Silvano Fedi

a cura di Renzo Corsini

Il Gruppo Teatro Ragazzi del Circolo ARCI di Pistoia ha allestito una mostra fotografica con questo titolo dedicata all'anarchico pistoiese Silvano Fedi [vedi bollettino n.3] in occasione delle celebrazioni per il cinquantenario della Resistenza.

Fedi, che nel 1943 aveva costituito la Brigata Franca Libertaria, era caduto nel 1944 in un'imboscata dei tedeschi (dai risvolti a dir poco inquietanti dato che i rappresentanti del CNL ed altre persone erano attesi a quell'incontro e non i tedeschi). Il suo gruppo avrebbe continuato la lotta assumendo la denominazione di Brigata Silvano Fedi e proprio questa formazione fu la prima ad entrare in Pistoia liberata.

La mostra allestita dai ragazzi di Pistoia - che hanno recuperato le immagini utilizzate sia da archivi privati, sia da pubblicazioni varie, sia rintracciando oggi gli itinerari percorsi allora da Fedi e compagni - ripercorre le varie tappe della vita di Silvano e della sua ban-



da partigiana e si compone di tre sezioni.

Nella prima sezione le immagini, fornite dal fratello Filiberto, ci riportano all'infanzia di Silvano, alla sua adolescenza e alle sue amicizie di giovane ventenne.

Nella seconda sezione le foto tratteggiano episodi come la guerra d'Etiopia del 1936 o i bandi mussoliniani dei primi mesi del 1944 che avranno grande peso nelle scelte politiche prima e nell'azione partigiana poi di

Silvano.

La terza sezione è composta da una serie di immagini che identificano alcuni dei luoghi più importanti nella vita di Fedi. Come la zona dell'Arca, dove lavoravano vari esponenti anarchici dell'epoca con i quali Silvano allacciò rapporti di amicizia fondamentali per la sua formazione politica. Come le Officine San Giorgio (oggi Breda), dove il 26 luglio 1943 Fedi parlò agli operai incitandoli a scioperare. Come la Fortezza di Santa Barbara, contro la quale la formazione



Franca Libertaria effettuò quattro incursioni. Come, ovviamente, i luoghi dell'agguato così come li descrive Enzo Capecchi nelle sue *Memorie di un partigiano*. Come, infine, la foto della Palestra di Piazza Mazzini ove furono imprigionate dai nazifascisti tutte le persone rastrelate nel pistoiese nei giorni immediatamente successivi alla morte di Silvano Fedi, nel luglio del 1944. Proprio da questa palestra riuscirono rocambolescamente a fuggire altri due anarchici, Artese Benesperi ed Enzo Capecchi, che dopo la morte di Marcello Capecchi presero il comando della formazione «Franca Libertaria» che da quel momento si chiamò «Silvano Fedi».

Appuntamenti

La cultura libertaria: cultura dell'impossibile o impossibile cultura?
Grenoble, marzo 1996

Organizzato dall'Atelier de Création Libertaire di Lione, in collaborazione con Alain Pessin dell'università di Grenoble, è in programma nella seconda metà di marzo un incontro internazionale di tre giorni impiantato su questa domanda volutamente provocatoria.

«È necessario, prima di chiederci se la cultura libertaria è oggi attuale, domandarci se questa cultura sia mai esistita. E cioè: c'è stata e c'è una cultura libertaria - ovvero non solo delle concezioni e delle rappresentazioni, ma anche delle pratiche a queste collegate, dei riflessi acquisiti dal corpo e dallo spirito - talmente stabilizzatasi, riprodottasi e rinforzatasi da creare delle abitudini individuali e collettive che funzionino senza aver bisogno di alcun controllo ideologico?».

Su questo tentativo di definire e identificare la cultura libertaria oggi, e dunque la vivacità e vitalità dell'anarchismo, si svilupperà la discussione. Nel frattempo l'Atelier de Création Libertaire chiede la collaborazione di tutti proponendo un questionario, articolato in 22 domande, per raccogliere il maggior numero di opinioni su come si possa definire oggi la cultura libertaria. Chi è interessato a ricevere questo questionario e ad avere maggiori informazioni sull'incontro può mettersi in contatto con l'Atelier de Création Libertaire, B.P. 1186, 69202 Lyon Cedex 01, Francia tel. 0033/78 29 28 26.

Le Brigate libertarie «Bruzzi-Malatesta»

Presso la Fondazione Anna Kuliscioff di Milano, che ringraziamo per la collaborazione, è conservato un memoriale di Germinal Concordia, comandante di una delle quattro Brigate Bruzzi-Malatesta, sulle attività svolte da queste formazioni libertarie operanti a Milano, nella Lomellina, in Val Trompia e in alcune valli venete. Riportiamo qui, oltre alle brevi note biografiche di alcuni caduti e ad un rapporto sulle attività svolte nel Pavese dalla II^a Brigata Malatesta, anche l'elenco dei partigiani che hanno combattuto o che hanno fatto azioni di supporto per la Brigata Malatesta.



Elenco dei compagni caduti durante la lotta clandestina e le giornate insurrezionali

Pietro Bruzzi, nato a Mella il 30.2.1888, agitatore e organizzatore di primo piano. Il suo nome è legato a quello di parecchie nostre brigate. Veniva fucilato dalle SS naziste il 19.2.1944 a S. Vittore Olona.

Nando Favilla, nato il 27.7.1922 a Pianello Val Tidone (PC), domiciliato a Milano in Via Paolo Sarpi 3. Abbandonate le armi nel settembre 1943, dopo un periodo di permanenza in famiglia, braccato dalle forze nazifasciste, si recava sulle montagne del Pavese e con un piccolo gruppo di uomini operava con indomito valore in azioni di sabotaggio, assalto ai distaccamenti della Guardia Nazionale Repubblicana portando con slancio e abnegazione massima il suo contributo di patriota alla causa. Ha operato dal 13 marzo al 2 novembre 1944 quando, catturato da forze naziste nel paese di Nibbiano, ove curava le sue non ancora rimarginate ferite, veniva fucilato e la sua salma gettata in un immondezzaio.

Amleto Imperatrice nato il 7.5.1918 a Foggia, abitante a Milano in via Bronzetti 11. Affiancatosi fin dai primi giorni dell'insurrezione al Gruppo Favilla si dimostrava buon patriota sempre



pronto ad accorrere ove la sua opera era utile. Nell'adempimento del suo dovere il giorno 9 maggio veniva ferito gravemente in un incidente automobilistico decedendo l'11 dello stesso mese. Lascia la moglie e due figli in tenera età privi di qualsiasi sostegno.

Renato Galliani, nato a Milano il 16.11.1923, ha partecipato alle nostre organizzazioni clandestine ed alle azioni insurrezionali nelle quali cadeva nell'aprile 1945. Ottimo patriota, pieno di slancio e volontà, lascia il padre in età avanzata, operaio della O.M., la madre in cattive condizioni di salute e un fratello. Tutta la famiglia abita in una misera stanza sottotetto in una casa miserissima, essendo stati sinistrati il 16.8.1944 perdendo ogni mezzino avere.

Battista Filini, nato a Pero (Milano), veniva arrestato dalla G.N.R. di Quinto Romano durante un'azione armata contro il Presidio e veniva fucilato sul posto l'8.11.1944. Ottimo patriota rivoluzionario, ha lasciato la madre ed una sorella in condizioni misere.

Osvaldo Brioschi, nato nel 1925, volontariamente partito da casa per recarsi coi compagni sulla montagna il 5.11.1943 a San Martino, cadeva nei combattimenti di detta località il 17.11.1943. Lascia il padre di 54 anni, mutilato di guerra e inabile al lavoro con quattro figli a carico dai 7 ai 16 anni.

Giovanni Sbrana, nato a Portoferraio, in seguito a combattimento con una colonna nazista veniva ferito il 26 aprile 1945 e decedeva il 27 maggio seguente.

Ugo Angeli, di anni trentotto, abitante a Milano in via Monteceneri 75, veniva arrestato il 27.10.1944 perché riconosciuto facente parte delle nostre formazioni clandestine e veniva fucilato il 28.10.1944.

Relazione della II^a Brigata Malatesta operante nella zona pavese

Cenni retrospettivi:

Nel gennaio 1944 in S. Cristina, presso le costruzioni meccaniche Fratelli Guidetti, è stato costituito il I^o Comitato di agitazione antifascista. Nello stesso tempo venivano organizzate delle squadre d'azione nella zona di Mede-Lomello e campagna. Furono quindi costituiti gruppi armati della II^a Brigata Malatesta in S. Cristina, Corteolona, Inverno, Monteleone, Miradolo, Bissone, Boscone e Calendasco.



Furono aiutati prigionieri inglesi fornendo loro denaro e vestiti. Alcuni di essi furono accompagnati a Milano di dove poterono riparare in Svizzera. Furono stretti rapporti con gli slovacchi di Corteolona e di S. Cristina i quali hanno fornito armi e munizioni. Fra gli slovacchi stessi fu costituito un gruppo di patrioti. Questi gruppi erano inquadrati nelle Brigate Malatesta e Bruzzi di Milano che agivano alle dipendenze delle formazioni Matteotti.

Azioni importanti:

- 15 aprile 1944. Operazione armata dei distaccamenti di Mede-Lomello contro la caserma dei CC.RR. e della G.N.R. di Pieve del Cairo. Bottino 12 moschetti, 5 rivoltelle e materiale vario.
- 23 aprile 1944. Azione armata contro il traghetto tedesco sul Po a Pieve del Cairo (il nemico perdeva un uomo). Disarmo di un sergente e di un maresciallo tedesco.

- giugno 1944. Operazione armata contro la caserma di S. Giorgio Lomellina. Disarmo dei militi di presidio; bottino di armi e munizioni.

- 24 luglio 1944. Rastrellamento della Lomellina operato dalla 4^a Compagnia delle Brigate nere Alfieri (Villa Biscossa) durante il quale venne catturato il patriota Gatti Carlo di S.Nazzaro (Pavia), il quale fu poi deportato in Germania da dove fece ritorno solo nel maggio 1945.

- 26 luglio 1944. Operazione di disarmo contro due militi della B.n. di Mede (Guardamagna Orazio e Serafino Scarroni). In seguito a tale operazione fu catturato dalle B.n. per rappresaglia il volontario patriota Bernini Piero il quale, condotto alla sede della B.n., venne seviziato e quindi consegnato alla Muti di Milano. Di questo volontario non si è potuto avere notizie; si suppone sia deceduto in seguito alle sevizie patite.

- 5 agosto 1944. Azione armata contro il traghetto tedesco nella zona di Boscone Calendasco (Piacenza). Disarmo di alcuni soldati tedeschi. L'azione fu diretta dal comandante di quel distaccamento Rossi Luigi.

- 28 agosto 1944. Arresto di Gaiulli Giuseppe organizzatore della zona di Mede-Lomello dalla B.n. Alfieri.

- gennaio 1945. Azione di sabotaggio contro gli impianti dell'organizzazione TODT sul Po presso Torre Beretti.

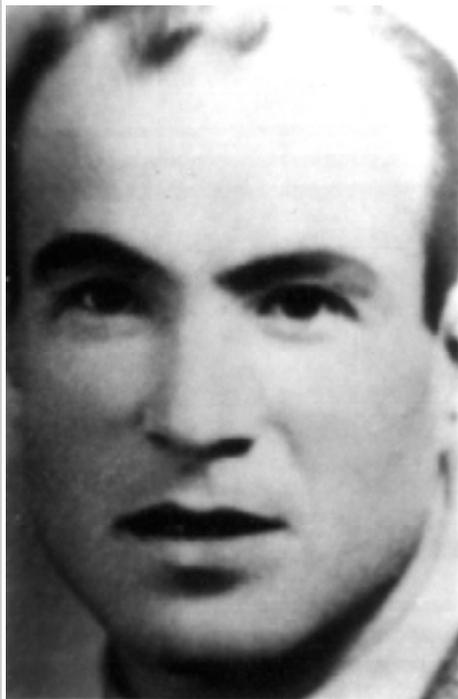
- 2 marzo 1945. Arresto a Milano del comandante di Brigata Pietropaolo Antonio unitamente ad altri membri del comando della formazione.

- 1 aprile 1945. Azione armata contro il presidio di Lomello della G.N.R.; la bandiera della formazione fu issata sulla piazza del comune dalle 7 alle 11,30. Due militari

tedeschi furono disarmati. Contemporaneamente al bivio della strada Lomello-Mortara-Pavia avveniva il disarmo di quattro militari della Wermacht; il nemico ebbe due feriti.

- 31 marzo 1945. Da tempo erano stati stretti rapporti con elementi del distaccamento di S. Cristina e gli slovacchi del presidio a Corteolona, i quali fornirono armi e munizioni. Nella notte dal 31 marzo al 1 aprile, alcuni slovacchi esperti nel maneggio delle armi automatiche unitamente a Saracchi e Castiglioni operano il rafforzamento del posto di blocco sulla strada Vigentina portando un carico di armi automatiche con munizioni a Milano per rafforzare la 1ª Brigata Bruzzi operante nella zona in vista delle azioni insurrezionali.

- 24 aprile 1945. Occupazione della caser-



ma della G.N.R. completa del nemico. Attacco di un'autocorriera carica di militi della B.n. sulla strada Mede-Lomello; nel combattimento cadde il patriota Camussoni Angelo.

- 25 aprile 1945. Zona Pavese occidentale: i patrioti del distaccamento di S. Cristina-Corteolona-Belgioioso occupavano le strade della zona e prendevano contatto con i militari slovacchi, i quali passavano in massa con noi portando con essi tutto l'armamento (cinquanta fucili ed alcuni mitragliatori). Rinforzi venivano inviati alla Brigata Garibaldina Stella Rossa impegnata in combattimento con duecento marinai nei pressi di Alberoni. Attaccati e disarmati, i marinai tedeschi vennero inviati al Comando di S. Colombano. Nello stesso tempo tre autocarri tedeschi che si dirigevano verso Corteolona furono attaccati e bloccati a Belgioioso.

Zona della Lomellina:

- 25 aprile 1945. Occupazione della caserma e del municipio di Mede. Vennero fatti prigionieri numerosi militi della B.n. e militari della Wermacht.

- 26 aprile 1945. Nel pomeriggio i nostri reparti venivano minacciati da una colonna fascista forte di ottomila uomini proveniente dal cuneense. Data la superiorità del nemico e dato l'atteggiamento della Brigata Fachiro che già da cinque ore si era ritirata, i nostri operavano lo sganciamento, disturbando il nemico con colpi di mano isolati.

- 27 aprile 1945. Azione di disarmo nei pressi di Sartirana di elementi isolati della colonna.

- 28 aprile 1945. Attacco dei presidi nemici di Sartirana.

- 29 aprile 1945. Nella notte collegamento con le altre Brigate partigiane affluite nella zona. Si creava uno sbarramento di mortai



e mitragliatrici pesanti con mezzi tolti al nemico che veniva così limitato in una zona di accerchiamento. Alle ore 23,30 veniva intimata la resa alla colonna accerchiata.

- 30 aprile 1945. Resa completa del nemico.

Partigiani Brigata Malatesta

Basilio Italo 3.9.1922 • Capriotto Sanzio 2.3.1880 • Castiglioni Daniele 10.4.1901 • Cavallo Divaldo 1.8.1902 • Concordia Germinale 19.9.1913 • De Filippo Antonio 11.7.1900 • Delmati Ottavio 1.1.1924 • Gigli Angelo 22.11.1910 • Gola Andrea 9.12.1909 • Gola Francesco 12.1.1903 • Mosca Giovanni 28.11.1906 • Perelli Mario 23.11.1894 • Pesci Piero 5.8.1925 • Pezzoli Alberto 2.8.1920 • Rossi Luigi • Rossini Angelo 16.8.1900 • Saracco Prospero 3.5.1911 • Senegrate Castiglione 27.3.1917

Patrioti Brigata Malatesta

Abba Giovanni 11.2.1917 • Astolfi Amleto 15.2.1903 • Belloni Edgardo • Benetti Ignazio 15.1.1920 • Bezzarelli Antonio 15.4.1894 • Bianchi Luigi 18.1.1891 • Bottelli Fioravante 28.9.1921 • Buttocrau Eugenio 1.5.1910 • Brusoni

Franco • Capucci Walter 6.6.1923 • Carrara Riccardo 6.4.1914 • Cassago Giuseppe 4.12.1901 • Cerutti Aldo • Colombi Angelo 20.7.1922 • Colombo Luigi 9.3.1924 • Corsico Renato 17.12.1914 • Degrada Giovanni 25.12.1914 • Diets Remo 1.5.1926 • Dotati Italo • Fontana Gioacchino 9.1.1892 • Francia Franco 31.5.1927 • Franco Oliviero 29.8.1922 • Galloni Giovanni 6.6.1924 • Giampetruzzi Giovanni • Gianni Giovanni • Giulli Giuseppe 28.3.1918 • Guerrieri Vincenzo 7.2.1923 • Incoronato Felicetta 11.1.1910 • Maggi Pierino 26.1.1904 • Metati Giovanni 4.10.1924 • Monti Giulio • Nardi Antonio 5.4.1924 • Osi Bruno • Osi Giuseppe • Papeo Mariano 13.5.1907 • Parenti Luigi 20.4.1922 • Pedrazzini Remo 20.6.1924 • Pedrini Enrico • Perego Ettore 13.2.1906 • Piazza Fernando 21.2.1920 • Piviani Angelo 10.4.1925 • Preti Pietro • Quaglia Francesco 21.7.1917 • Rossi Antonio 4.1.1920 • Sosio Lino 6.11.1908 • Strina Giuseppe 1908 • Tamburelli Celestino 7.9.1912 • Tordani Sereno 31.12.1914 • Valsecchi Franco 19.12.1907 • Virotti Rina 27.4.1913 • Viterbi Mario 30.10.1901 • Zucca Italo • Zucca Renzo

Benemeriti Brigata Malatesta

Abelli Vittorio • Aleotta Giuseppe • Andreoni Carlo • Angloni Salvatore • Antola Giuseppe • Armanini Carlo • Arneboldi Carlo • Assi Cesare • Attansio Francesco • Ballaré Mario • Ballaré Pietro • Ballerini Giuseppe • Ballerini Luigi • Barante Guglielmo • Barberi Primo • Bassavecchia Agostino • Bazzi Walter • Bellinzona Francesco • Bellotti Antonio • Benatti Bruno • Bernardi Squarcio • Bertolaia Osvaldo • Bertolini Ernesto • Bologna Francesco • Bonfè Anna • Boriani



Giuseppe • Borroni Carlo • Bottani Luigi • Bramani Ernesto • Brioschi Carlo • Caldara Celeste • Casale Alfredo • Casale Pietro • Cassani Luigi • Castelli Arnaldo • Cavallotti Giuseppe • Cecchini Alberto • Clapiz Giuseppe • Clerici Albertino • Clerici Angelo • Colombo Conido • Conca Attilio • Conti Giuseppe • Corbella Cesare • Corsico Caisto • Costanzi Antonio • Crabbia Mario • Crucchini Armando • Curti Giovanni • Dejana Amedeo • Dejana Tito • Ditanta Antonio • Doni Felice • Fabri Gaetano • Fantaguzzi Carlo • Ferrari Giovanni • Ferrari Giuseppe • Ferrari Riccardo • Fillini Vittoria • Fontana Piero • Fronche Ildebrando • Gabbiati Michele • Galbiati Ambrogio • Galbiati Mario • Gatti Adriano • Gatti Annibale • Gatti Carlo • Giannini Cesare • Gorini Paolo • Grassi Emilio • Guzzoni Michele • Lacchini Guido • Lampugnani Mario • Langella Giuseppe

pe • Langella Umberto • Lanzarotti Carlo • Lovetti Pietro • Mantegazza Arioldo • Maroccola Nella • Micoli Guido • Ottoni Luigi • Testa Carlo • Tonani Felice • Trizio Giuseppe • Vacchelli Giuseppe • Vailati Giovanni • Valassina Angelo • Varcisio Franco • Vescovo Pierino • Virotta Mario • Viterboni Davide • Zaffaroni Roberto

A pagina 25: Pietro Bruzzi

A pagina 26: Amleto Imperatrice

A pagina 27: Osvaldo Brioschi

A pagina 28: Renato Galliani

A pagina 29: Giovanni Sbrana

Sopra: Anche Giuseppe Pinelli, allora sedicenne, partecipa alla Resistenza come staffetta partigiana nelle formazioni libertarie. Ecco la sua tessera n.14341370.

Moltissimi sono i protagonisti della Resistenza anarchica che varrebbe la pena ricordare. Qui ne segnaliamo solo tre che sono però emblematici di tante storie simili di lotta antifascista. La prima è ripresa da 1944 Dies Irae, Valcellina, l'incendio nazista di Barcis (Biblioteca dell'Immagine, 1994). La seconda e la terza sono due brevi schede inviateci, rispettivamente, da Agostino (Brescia) e da Tobia Imperato (Torino).

Brevi biografie partigiane

Mario Betto

Allora avvenne un episodio degno di essere ricordato. Mario Betto, «Spartaco», anarchico, combattente della guerra di Spagna, conosciuto e segnalato dalle questure di mezza Europa, nativo della provincia di Venezia ma residente a Visinale di Pasiano, che era stato uno dei primi nelle azioni di resistenza e di propaganda contro i nazifascisti nella Bassa Pordenonese, entrò a far parte dei GAP locali. Ma il suo carattere, il suo spirito indipendente, le stranezze del suo comportamento crearono grossi fastidi e numerose difficoltà ai dirigenti del movimento, tanto che, alla prima occasione, egli fu consegnato e convinto a salire in montagna. Betto si presentò al Piancavallo e, destinato al Btg. Gramsci, diventò il partigiano Spartaco. In ambiente di giovani e giovanissimi partigiani, l'anziano Spartaco era in verità una figura strana... Un cappellaccio alla Pancho Villa, un cinturone fiorito di bombe a mano, di coltello e di pistolone, la sua inseparabile chitarra a tracolla... divenne ben presto conosciuto da tutti e con la sua aria scanzonata, col suo umorismo, la sua allegria, fu veramente il personaggio più caratteristico del Gramsci. Come partigiano egli era leale e franco, disciplinato e pronto. 15 ottobre 1944, zona di Barcis... a metà mattinata. La conca è ormai deserta: i distaccamenti partigiani sono già stati ritirati; dai

roccioni della Molassa arriva solo, di tanto in tanto, il rumore secco di una fucilata... È Romolo che spara le sue ultime cartucce contro il nemico avanzante... Mario Zero raduna i suoi uomini che bivaccano fra le case in rovina: occorrono due uomini volontari per portare e sistemare una rudimentale mina nell'ultima galleria vicino a Ponte Antoi. L'azione è pericolosa: chi andrà, dovrà essere libero da impegni, non padre di famiglia... Si fa avanti Spartaco, egli non ha famiglia (giura il falso!) ed è pronto a partire per la rischiosa azione. Con lui si presenta un giovane partigiano, Diana. Poco dopo, mentre gli uomini del Gramsci sfilano verso nord, Spartaco e Diana pedalano allegramente, fischiando l'Internazionale, e scendono verso la galleria di Ponte Antoi, portando sulle loro biciclette la mina e l'altro materiale occorrente. Nelle prime ore del pomeriggio, un sordo boato rimbombava nella valle del Cellina e la scuote tutta: dentro la galleria presso Ponte Antoi, una mina è saltata... Alcune ore dopo, Diana trafelato, con il moschetto spaccato in due da una pallottola, raggiunge il Gramsci. È stato l'unico testimone a narrare l'accaduto con voce rotta dall'emozione... Spartaco a metà galleria posiziona la mina, prepara la miccia e sistema ogni cosa. Ma l'avanguardia tedesca è in arrivo: si vedono le figure dei nemici stagliarsi contro la luce

acceccante dell'apertura sud della galleria. Non si fa in tempo ormai ad accendere la miccia per lo scoppio ritardato! Spartaco urla in tedesco ai suoi avversari frasi che Diana non comprende. Gli altri rispondono, urlando anch'essi... Il dialogo continua con frasi smozzicate... Poi i tedeschi cominciano a sparare. Spartaco, steso a terra accanto alla mina quasi a proteggerla col suo corpo, grida a Diana di fuggire al più presto... Diana si ritira velocemente fra una gragnuola di proiettili che fischiano tutt'intorno; è colpito, ma il moschetto lo salva... Fugge... E, dentro la galleria, la mina, dopo brevi istanti, innescata a mano da Spartaco, scoppia dilaniando attorno a sé il partigiano e i suoi nemici... Spartaco, vecchio anarchico, volontario nella guerra di Spagna, ha trovato il 15 ottobre 1944, nella galleria presso il Ponte Antoi, la morte degna di un rivoluzionario, di un combattente per la libertà dei popoli e di un idealista quale era stato nella sua vita avventurosa! Gli abitanti di Barcis hanno recuperato, pochi giorni dopo, nella galleria e pietosamente composto il corpo dilaniato, letteralmente fatto a pezzi, del partigiano e lo hanno sepolto nel loro cimitero. Mario Betto forse presto non sarà più ricordato, ma il partigiano Spartaco non potrà e non dovrà essere dimenticato da tutti quelli che sanno ciò che sono libertà e democrazia duramente conquistate.

Leandro Sorio

Nato a Chiesanuova (rione di Brescia), militante anarchico, nel 1923/24 si trasferisce a Roma dove lavora come cameriere. Li prende contatti con alcune individualità anarchiche. Nel settembre del 1926 custodisce l'esplosivo fornitogli dal compagno carrarino Stefano Vatteroni che servirà a Gino Lucetti per l'attentato a Mussolini e dà ospitalità a Lucetti il giorno prima dell'attentato, il 10 settembre

1926. Fallito l'attentato, Leandro Sorio viene arrestato con Lucetti e Vatteroni e condannato a 26 anni di galera come Vatteroni, mentre Lucetti sarà condannato all'ergastolo. Nel 1943, uscito di prigione, riesce a riparare a Tavernole sul Mella, nella provincia di Brescia, presso la sorella. Partecipa attivamente alla lotta partigiana in collaborazione con la 122a Brigata Garibaldi che opera nella Val Trompia. Dopo la liberazione fonda la Cooperativa di Consumo dei Lavoratori dell'Alta Valtrompia. Abbonato all'*Adunata dei Refrattari* (periodico anarchico redatto a New York), contribuisce attivamente al sostegno dell'attività svolta dal gruppo anarchico di Brescia. Muore a Tavernole il 14 dicembre 1975.

Dario Cagno

Anarchico di Torino, dove è nato nel 1899, Cagno, artigiano, è attivo anche durante il ventennio. Nel 1920 è condannato a tre anni per diserzione. Scontata la pena espatria in Francia dove entra in contatto con gli ambienti dell'emigrazione antifascista. Assume l'incarico di «corriere sovversivo» rientrando più volte in Italia fino al settembre del 1934, quando viene preso e assegnato al confino nell'isola di Ponza. Qui partecipa ad una rivolta collettiva subendo una condanna a 10 mesi di carcere. Liberato nel novembre del 1942, si rende irreperibile e torna a Torino. Entra subito nella Resistenza militando in una formazione gapista. Il 24 ottobre del 1943 insieme ad un altro partigiano, il comunista Ateo Garemi, uccide a colpi di pistola il seniore della milizia Domenico Giardina. Denunciati da una spia infiltratasi nel gruppo gapista, vengono entrambi catturati, torturati e fucilati nella caserma Monte Grappa il 23 dicembre del 1943. È questa la prima azione della Resistenza antifascista a Torino.

Mario Mantovani e Mario Orazio Perelli sono stati rispettivamente comandante e vice-comandante - per quanto contavano queste cariche militari all'interno delle formazioni libertarie - delle Brigate «Bruzzi-Malatesta» operanti a Milano (Germinal Concordia e Antonio Pietropaolo erano gli altri due responsabili delle Brigate). Qui di seguito pubblichiamo alcuni brani di due interviste audio fatte dal Centro studi libertari ai due ex partigiani nel 1977, poco prima della loro morte.

Partigiani a Milano

a cura di Dino Taddei

Mario Orazio Perelli nasce a Milano nel 1894 e aderisce ben presto all'anarchismo partecipando attivamente alla campagna antimilitarista che precede e accompagna lo scoppio della prima guerra mondiale. Dopo la guerra, pur se su posizioni individualiste, lavora al quotidiano «Umanità Nova» diretto da Errico Malatesta. Nel 1922 viene arrestato in relazione all'attentato al teatro Diana di Milano e, nonostante si dichiari estraneo ai fatti, viene condannato a vent'anni di carcere. Nel 1940 ottiene una riduzione della pena, ma viene inviato direttamente dal carcere al confino: nell'isola di Ventotene prima, a Ponza poi e infine a Renicci d'Anghiari. Di qui scappa e raggiunge Milano dove fonda con altri le Bruzzi-Malatesta. Dopo la fine della guerra è uno degli esponenti più attivi della corrente «libertaria» che, scissasi dalla Federazione Anarchica Italiana nei primi mesi del 1946, avrà però vita breve. Dopo lo scioglimento della costituita si Federazione Libertaria Italiana, Perelli e molti degli esponenti di spicco di questa federazione confluiscono nel Partito socialista prima e nel Partito so-

cialdemocratico poi. Perelli muore a Milano nel 1979 chiedendo che gli anarchici partecipino con le bandiere nere al suo funerale.



compagni anarchici conosciuti. Estranei di cui non si conosce la provenienza, anche se hanno le migliori intenzioni del mondo, non possono essere accolti in mezzo a noi perché mettono in pericolo l'esistenza del nostro movimento.

È un'idea anche questa, un modo molto cauto di comportarsi, rispettabilissimo: quel che facciamo lo facciamo tra anarchici, gli altri non ci interessano.

Una posizione che a me non ha convinto perché quando un regime crolla i topi scappano dalla nave che affonda, cercano di mettersi al sicuro, e può darsi che ce ne siano in mezzo alcuni che fanno qualche cosa di veramente utile perché sono stanchi di una situazione che non regge più. [...] Invece la sentenza del gruppo dei compagni è di non accettare compromissioni, contatti, collusioni.

La scelta non ci lascia soddisfatti, bisogna cambiare strada: piglieremo la colonna mista, poi quelli che vorranno venire vedremo di metterli insieme per avere anche noi una forza armata. Si stanno armando tutti ormai, la sedizione è già cominciata nel Paese...

Pietropaolo è d'accordo e così prendiamo i contatti con Michele Concordia, creando il primo nucleo di quelle che poi diventeranno le brigate libertarie Bruzzi-Malatesta: idea nata tra noi due che riusciamo ad estendere allargando la partecipazione.

Ci sono dei bravi compagni a Porta Romana, tra cui un ragazzo d'acciaio: [Daniele] Castiglioni. Pietropaolo ha anche degli agganci fuori Milano come sfollato a Corteolona; lui sta bene, ha un'industria, dispone di qualche mezzo e lì facciamo la nostra base, insomma, veniamo alla determinazione di costituire un rag-

gruppamento armato.

Ci diamo da fare e poi capitano delle occasioni a Corteolona: c'è già del malesse nell'esercito tedesco, anche perché ci sono i cecoslovacchi che la guerra l'hanno dovuta fare, ma non è la loro guerra e non vedono l'ora di disertare e andarsene a casa loro. Pietropaolo riesce a contattarli convincendoli a disertare con le armi: da parte nostra li avremmo collocati a Milano al sicuro. Disertano con quattro mitragliere pesanti, li portiamo a Milano ed io ho la fortuna d'incontrare un vecchio galeotto conosciuto a Porto Longone, un imbrogliatore che vive di espedienti, assegni a vuoto e così via.

Con me ha rapporti di particolare dimestichezza poiché pensa di essere un poeta ed io, a Porto Longone - parlo del 1928 - leggevo, commentavo e criticavo le sue poesie. Comunque questo Angelo Margini lo incontro casualmente dalle parti di Porta Venezia. Si è lasciato crescere una bella barba cercando di camuffarsi.

«Ciao, come ti va?» gli chiedo. Lui risponde: «Non me ne va bene una, che diavolo! Mi sono sposato: lei credeva di fare un affare con me, io credevo di fare un affare con lei, in realtà non avevamo niente nessuno dei due. Ho comprato un appartamento ma lei è tornata dai suoi fratelli nel Biellese e sono rimasto con una casa che non so cosa farmene». È proprio il momento in cui i cecoslovacchi disertano, e penso: Ostia! La casa ci serve, ci mettiamo dentro i disertori, le armi le nascondiamo altrove in modo da non comprometterli in caso venissero scoperti (perché se disertano con le armi e li trovano, li fucilano subito, se no li mandano in carcere). Così le armi le passiamo ai compagni di Porta Romana che le na-

scondono molto bene - quattro belle mi-tragliere 22: con quelle non resta più in piedi nessuno, roba pesante, da guerra - ed i cecoslovacchi vanno nella casa di Margini: la cura è affidata ad un compagno.

Da questi primi eventi comincia a nascere un embrione di organizzazione militare che gradualmente si allarga, mano a mano che il regime si sfascia come una tela vecchia. Non è difficile mettere insieme gente da armare così come armarli. Basta andare alle spalle di un milite, puntargli qualcosa di molto duro alla schiena intimandogli di alzare le braccia, lo si disarmava e gli si ordina di filare via senza voltarsi... e quello se ne va felicissimo di aver pagato così poco. [...]

Non solo, Michele riesce a farsi affidare uno stabilimento in Milano. Agli industriali preme salvare le fabbriche nel momento in cui ci sarà la sollevazione, le fucilate, le cannonate; così quando prendiamo con noi la colonna mista entriamo nello stabilimento «Carlo Erba» in piazza Maciacchini e lì stabiliamo una base provvisoria. [...] Organizziamo la nostra base in maniera da poter avere all'occorrenza un posto dove difenderci: la «Carlo Erba» diventa la nostra base militare già nel 1944.

Arriviamo ad avere una posizione militare efficiente grazie alla base considerevole che abbiamo nello stabilimento che, con tutte le sue strutture interne, ci permette di mettere a tavola duemila persone e di approntare un'assistenza sanitaria per duecento feriti. Dal punto di vista militare, i chimici della «Carlo Erba», di loro iniziativa, ci aiutano preparando gas asfissianti... in caso di assedio non sarebbe entrato nessuno, ci sarebbe voluto il

cannone per entrare... cose fatte bene, con giudizio.

A questo nucleo militare si unisce la partecipazione periferica di compagni e simpatizzanti.

Altro particolare molto importante: io sono in contatto, per ragioni di galera fatta insieme, con militanti socialisti (Sandro Pertini, Lelio Basso, eccetera) che hanno molta stima di me così come io di loro, e ci si trova, ci si scambia opinioni. Una sera dell'autunno del '44, dopo che noi abbiamo assorbito la colonna mista e ci siamo già dati un'attrezzatura militare, Pertini mi dice in un caffè di corso Vercelli: «Guarda Perelli che c'è qualcosa che vi riguarda... ieri sera Radio Nuova York, in lingua italiana, ha parlato di collusioni tra anarchici e fascisti». Rimango molto colpito da questo avvenimento: evidentemente ai comunisti dà fastidio la nascita di un movimento anarchico militare in Italia. Noi abbiamo già le nostre brigate e che qualche ex fascista sia venuto con la colonna mista in mezzo a noi non si può escludere ma, d'altro canto, non si possono rifiutare quelli che al momento buono saltano sul carro del vincitore e all'occorrenza si fanno pure ammazzare.

Io mi allarmo: «Eh no! Eh no! Questo non me lo devono fare i comunisti», e così propongo a Corrado Bonfantini, il quale ha organizzato le brigate socialiste Matteotti, di inquadrare le nostre brigate nelle Matteotti. E lui mi dice: «Volentieri!». I socialisti stanno cercando di estendere la loro influenza perché i comunisti sono già molto forti e quindi gradiscono il nostro apporto militare. Così ci mettiamo d'accordo: siccome loro fanno parte del CLN, che si è già costituito in

CLNAI, io chiedo il riconoscimento del CLN per le nostre brigate e domando le fasce tricolori con i numeri di matricola per i miei, inquadrandoci così nelle Matteotti. In questo modo abbiamo le spalle coperte.

L'ho dovuto fare per forza. Sono entrato nella legalità perché era il solo modo per difendersi da un attacco vigliacco come quello dei comunisti. Collusione con i fascisti... ma scherziamo?

Così le nostre brigate diventano brigate del CLN, con la loro brava fascia tricolore, e in caso di combattimento saremmo riconosciuti dal governo CLN e non presi per banditi saccheggiatori da fucilare sul posto.[...]

Mario Mantovani, nato a Milano nel 1897, muore nel 1977 dopo una vita di intensa militanza anarchica. Già arrestato con Perelli a Milano nel 1922 per l'attentato al teatro Diana, anche lui trascorre il ventennio fascista tra carcere e



confino. Scappato dal campo di concentramento di Renicci d'Anghiari dopo l'8 settembre 1943, torna a Milano e partecipa alla Resistenza nelle Bruzzi-Malatesta. Dopo la fine della guerra è uno dei militanti più noti e attivi della Federazione Comunista Libertaria Alta Italia e fonda il settimanale «Il Libertario», che uscirà con alterne vicende fino al 1961, affermandosi come il più diffuso giornale anarchico dell'epoca. Trasferitosi a Roma, Mantovani lavora nel sindacato musicisti della C.G.I.L. e nel 1964 diventa responsabile del settimanale «Umanità Nova» restandolo fino al 1968. Tornato in Lombardia, muore a Limbiate nel giugno del 1977.

[...] Avevamo formato un gruppo: le Brigate Bruzzi-Malatesta. Io ero comandante insieme a Pietropaolo e Perelli. Mi presi persino una fucilata nella gamba al comando di viale Sabotino [n. 10, sede delle Bruzzi-Malatesta dopo la liberazione]: c'erano dei giovani che maneggiavano delle armi e sfuggì loro un colpo che traversò prima le chiappe di Michele [Germinal Concordia] e poi uscì colpendomi alla gamba.

Nella sede c'erano armi, la roba requisita ai fascisti e alla Stazione Centrale, ove i tedeschi avevano preparato il materiale per la fuga nei giorni precedenti la liberazione.

Noi agivamo per conto nostro, senza rapporti con gli alleati; i rapporti li abbiamo avuti dopo per fare il giornale: ci voleva la carta, ci voleva il loro permesso ed io risolsi il problema dichiarando che si trattava di un supplemento di «Umanità Nova», che usciva a Roma, facendo così arrabbiare [Ivan] Aiati [direttore di

«Umanità Nova»), ma riuscendo a fare uscire «Il Libertario».

Avevamo sequestrato anche un sacco di macchine da scrivere e calcolatrici che i tedeschi avevano depositato a San Vittore [carcere milanese liberato dall'interno la notte del 24 aprile 1945 ad opera degli stessi detenuti politici guidati da Germinal Concordia, allora in arresto] e che portammo nella nostra sede. Nei giorni successivi queste macchine da scrivere furono tutte distribuite ai gruppi: ovunque si costituiva un gruppo gliene regalavamo una.[...]

Facemmo i funerali di [Pietro] Bruzzi nel '45, subito dopo la liberazione [Bruzzi era stato fucilato nel febbraio '44 e da lui avevano preso nome due brigate libertarie, una operante a Milano ed una in Lomellina]. Avevano ammazzato un tedesco e per rappresaglia presero lui insieme ad un giovane comunista. In realtà doveva essere liberato, ma per una differenza di due giorni, dovuta al fatto che il giudice era sfollato per il finesettimana, mancava la firma al mandato per la sua liberazione dopo che aveva già finito di scontare la pena per essere stato trovato con dei giornali clandestini. Purtroppo quando il giudice tornò la rappresaglia era già successa.

Così dopo la liberazione facemmo i funerali anche per un'affermazione nostra, perché se non eravamo noi a parlare gli altri si occupavano di esaltare solo l'opera dei partiti. Noi invece volevamo dimostrare che esistevamo anche noi, che avevamo sofferto la nostra parte nelle deportazioni, nelle fucilazioni e nelle incarcerazioni.

Così attraversammo con il feretro piazza del Duomo: malgrado non ci volessero

dare il permesso noi passammo lo stesso. Avevamo un pullman sequestrato, un carro armato e venendo da Porta Romana passammo per piazza del Duomo, via Dante sino ad arrivare al Castello, dove ci fermammo. Poi la salma fu portata al cimitero di Musocco. Al corteo parteciparono migliaia di persone: c'eravamo noi in divisa (non per esibizionismo ma per affermare la nostra presenza), almeno un centinaio delle Bruzzi-Malatesta con i fazzoletti rossi e neri e giacche pseudomilitari, poi c'era la gente e inoltre c'erano molte automobili sequestrate che in seguito consegnai ai compagni di Bari e di Pisa per la loro propaganda. [...]

A Porta Romana avevamo anche distribuito alla popolazione viveri che avevamo sequestrato [nelle caserme della X MAS occupate il 25 aprile dalle Bruzzi-Malatesta] e fu l'unica distribuzione pubblica da parte dei «liberatori», perché gli altri partiti si guardarono bene dal distribuire qualcosa. Noi invece mettemmo un servizio d'ordine di vigili per regolare la processione di gente che era lì a prendersi il pacco di pasta, di riso, di zucchero... La gente ne era impressionata, colpita, molti si chiedevano: «Com'è possibile? È la prima volta che ricevo qualcosa da un partito», e noi rispondevamo: «Noi non siamo un partito».

Erano questi elementi che, in quel tempo, se li avessimo saputo sfruttare, sarebbero serviti ad una propaganda veramente efficace... [...] In via Sabotino c'era la sede delle brigate Bruzzi-Malatesta che poi diventò la sede della Federazione Comunista Libertaria Alta Italia, costituitasi subito dopo la liberazione, così come del giornale «Il Libertario», che si faceva qui a Milano anche se di proposito non si

metteva la tipografia. Tiravamo 20.000 copie, tutte vendute, e andavamo avanti con i nostri mezzi senza bisogno di elemosinare a destra o a sinistra; addirittura non riuscivamo a mandarle ovunque fossero richieste. A Roma era più diffuso di «Umanità Nova», perché era più alla mano trattando problemi vicini e conosciuti, il linguaggio era facile non astratto, insomma aveva una vendita veramente buona anche nelle edicole malgrado la rete di distribuzione passasse soprattutto per i gruppi. [...]

«Il Libertario» era tenuto in considerazione dal resto della stampa come espressione di un movimento. [...] Facemmo una campagna contro il governo Parri, malgrado fosse un governo sorto dalla liberazione, in cui c'erano anche i comunisti che avevano la maniglia della porta ed erano entrati con Scoccimarro alle Finanze. Questi aveva promesso di eliminare la lira e sostituirla con un'altra moneta per impedire che gli arricchiti di guerra, i «pescecani», e i fascisti ne potessero approfittare: non lo fece tirando fuori una difesa assurda, sciocca, ovvero che erano stati smarriti i cliché e quindi non si potevano fare nuove monete! [...]

Facemmo su «Il Libertario» un'altra grande battaglia contro l'amnistia ai fascisti proposta da Togliatti; poi ci fu l'affare di Schio, quando nessun giornale ebbe il coraggio di prenderne le difese: noi invece difendemmo quelli che erano entrati nelle prigioni ed avevano ammazzato tutti i prigionieri fascisti dopo l'amnistia. [...]

A pagina 33: Mario Orazio Perelli

A pagina 37: Mario Mantovani in una foto segnaletica degli anni '20



Antonio Pietropaolo, nato in Calabria nel 1899 si trasferisce ben presto a Milano. Qui viene arrestato in relazione all'attentato al Teatro Diana e condannato a una lunga detenzione. Liberato per un'amnistia nel 1932, trascorre due anni di libertà vigilata a Vibo Valentia finiti i quali torna a Milano. Durante la Resistenza partecipa alle azioni delle Bruzzi-Malatesta nel pavese e a Milano. Dopo la liberazione si allontana, insieme a Perelli e Concordia, dal movimento anarchico. Muore a Milano l'1.1.1965.

Il «Moro» delle Ferriere

a cura di Tobia Imperato

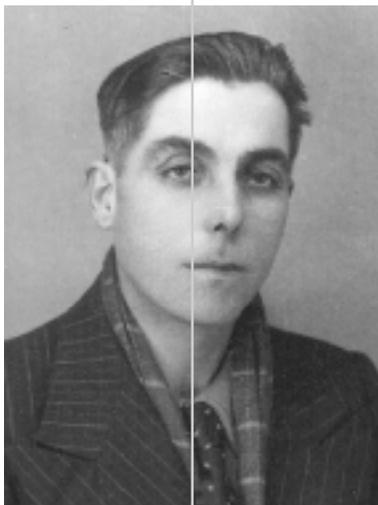
Ilio Baroni, nome di battaglia «Il Moro», muore nell'aprile 1945, durante la liberazione di Torino, nel corso di una azione della VIª Brigata SAP, di cui è comandante. Baroni è un anarchico di Piombino, dove è nato il 25.5.1902, che ha conosciuto tutta la trafila antifascista dell'epoca. Nel 1922 si scontra ripetutamente con le squadracce fasciste e, perseguitato, deve trasferirsi a Torino, dove lavora alle Ferriere Piemontesi. Nel 1937, dopo un tentativo non riuscito l'anno precedente, decide di partire per la Spagna, ma giunto a Parigi viene convinto dagli anarchici italiani lì rifugiati a tornare a Torino per mantenere i collegamenti con gli operai delle Ferriere e del quartiere Barriera di Milano dove è molto conosciuto e ascoltato. Tornato in Italia, poco dopo viene però nuovamente arrestato e inviato al confino fino al dicembre 1942. Rilasciato, rientra nuovamente a Torino e alle Ferriere, dove svolge un'intensa attività sindacale. Proprio all'interno delle Ferriere nasce la VIIª Brigata SAP.

Tobia Imperato sta raccogliendo materiale e testimonianze sull'attività di Ilio Baroni e qui di seguito riportiamo alcuni

brevi stralci di due interviste da lui fatte nel marzo 1995 a compagni di lavoro e di lotta di Baroni.

Testimonianza di Aldo Demi, volontario nelle brigate internazionali in Spagna e cognato di Baroni

[...] Alle Ferriere c'erano parecchi antifascisti, tant'è vero che quando nel '35 volevano farci iscrivere al sindacato fascista noi dicemmo di no. In tutto il reparto laminatoi, dove lavorava Ilio, vi furono soltanto pochissimi - si contavano sulle dita - che si iscrissero. C'erano diversi anarchici. Ilio era conosciuto come anarchico: ci sapeva fare... Alle Ferriere c'erano dentro i tedeschi. Però il direttore era molto «legato» a mio cognato, perché la FIAT teneva il piede in due staffe. Erano stati minati i treni e Ilio - non so se da solo o con altri - li sminò, mettendo a rischio la propria esistenza perché potevano saltare da un momento all'altro. Ed è per quello che la FIAT in seguito... erano sicuramente a conoscenza della squadra SAP attiva nelle Ferriere: uscivano ed entravano dalle Ferriere quando volevano, il direttore sapeva tutto.[...]



Testimonianza di Mario Trombetta, partigiano VII^a brigata SAP e attuale presidente della sezione ANPI «Ilio Baroni» di Torino

[...] Baroni era comandante di brigata e mio padre era vice-comandante. C'era una squadra di manovra che viveva alle Ferriere e quando era il caso venivano anche i GAP e un po' tutti i partigiani che rientravano dalle montagne. Con questa squadra di manovra un giorno sì e un giorno no si facevano i disarmi: si andava fuori, si prendevano isolatamente le brigate nere, la X Mas o la Ettore Muti, e si procedeva al disarmo. [...] Baroni era veramente un uomo d'azione, un anarchico. Certo non poteva fare un'eccessiva propaganda anarchica perché aveva ben altri compiti da svolgere... Era diventato comandante della VII^a brigata SAP ma era già stato attivo prima nella difesa sindacale all'interno della fabbrica. Era molto conosciuto, era un punto di forza del movimento operaio.[...] Quando è morto, Baroni era con «Lucio» (Giulio Oberti), comandante di distaccamento. In corso Giulio Cesare hanno attaccato un nostro camion... i nostri sono prigionieri dietro al camion e ci sono i cecchini sul corso Giulio Cesare angolo via Novara. Partiamo io, «Lucio» e Baroni con un motocarro: sopra c'è la «crava», un fucile mitragliatore. Mentre stiamo per andare sentiamo sparare: i nostri compagni hanno attaccato un treno di tedeschi. Allora scendiamo e attacchiamo anche noi il treno per una buona mezz'ora finché i tedeschi non si arrendono. Esaurita questa operazione, torno indietro e cerco Baroni, ma mi dicono che è già andato via con Lucio. Torno indietro e arriva la notizia: «Hanno sparato a Moro».



Sopra: Nato il 24 novembre 1901 a Prato Carnico, zona di antica e radicata tradizione anarchica, Italo Cristofoli, «fervente sovversivo», come recita una circolare di polizia, conosce come tanti altri il confino, cui viene mandato nel 1933 per aver partecipato ai funerali di un altro anarchico: Giovanni Casali (si veda a questo proposito il libro di Claudio Venza, Marco Puppini, Daniela Gagliani, «Compagno tante cose vorrei dirti...», Il funerale di Giovanni Casali, anarchico, Prato Carnico, 1933, Centro Editoriale Friuliano, 1984).

Proprio nella zona di Prato Carnico si forma il primo nucleo della Brigata Carnia, poi divenuta parte integrante delle Garibaldi, ma nata inizialmente grazie alla determinazione e alla rete organizzativa costruita dalle tante famiglie anarchiche di quest'area. Come quella di Ido Petris (Pradumbli), allora ragazzino, che in una testimonianza audio raccolta da Elis Fraccaro nel marzo 1995 racconta del formarsi di queste prime bande partigiane tutte passate per la casa della sua famiglia, che fungeva un po' da quartier generale clandestino. Di qui passa naturalmente anche Italo Cristofoli, divenuto nel frattempo il comandante «Aso», che mette a segno una serie di azioni temerarie che lo renderanno famoso in tutta la zona di intervento. Proprio nel corso di una di queste azioni, contro il presidio tedesco di Sappada, «Aso» muore il 27 luglio 1944.

Anarchici e libertari nella Resistenza cuneese

di Antonio Lombardo

Dei quarantatre antifascisti cuneesi che parteciparono alla difesa della Repubblica spagnola nel 1936 due erano anarchici e parteciparono nelle file della Colonna Ascaso: Antonio Bono, di Busca, morto poi nel lager di Mauthausen il 12.9.1941 e Alfredo Pianta di Castiglione Falletto. Nato nel 1907, il 27 novembre, Alfredo Pianta nel 1924 lascia Castiglione Falletto per la Francia dove continua l'attività sovversiva. Nell'agosto del 1936 è in Spagna, arruolato nelle milizie di Carlo Rosselli, Umberto Marzocchi, Meucci Cafiero, Bimbo... Ferito, ritrasportato in Francia, appena guarito riparte per la Spagna. Tornato in Italia viene arrestato nel 1942. Condannato dal tribunale di Cuneo al campo di Ventotene, ne verrà liberato solo a fine agosto dell'anno successivo. Con altri raggiunge a piedi il suo paese giusto per l'8 settembre 1943. Nel novembre dello stesso anno appena «Lupo» (Alberto Gabrielli) organizza la prima banda in zona, lo raggiunge e farà la Resistenza fino ad entrare in Alba libera con la 48ª Brigata della XIV Divisione Garibaldi «Luigi Capriolo». Prima di essere inquadrato nella 48ª Brigata, Pianta combatte nella banda di «Lupo», banda non inquadrata nelle Garibaldi e malvista dalla dirigenza del P.C.I. secondo cui: «Una banda è uno stadio inferiore dell'organizzazione

militare, un concetto che evoca forme di grezza ed instabile milizia armata» (i comunisti non cessano mai di osteggiare il modello miliziano anarchico, della sinistra trozkista e dell'antifascismo rosselliano, tipico della «colonna» nella guerra di Spagna).

Nella primavera del '44 fonda con Luigi Capriolo la XIV Divisione Garibaldi a Barolo e ci resterà fino alla liberazione. Irrequieto, nonostante la regolarizzazione della formazione mantiene sincera amicizia con un altro partigiano irrequieto e individualista non aggregato ad alcuna formazione: Louis Chabas detto «Lulù». Ebreo ventenne, al quale i nazisti avevano sterminato la famiglia, deportato dalla Francia, prigioniero nella caserma di Fossano, liberato dai partigiani, «Lulù» si aggrega ad un piccolo gruppo di partigiani doglianesi che non fanno parte di alcuna formazione fissa; agirà sempre in un gruppo non superiore alle cinque unità e spesso da solo. In Langa diventa subito una leggenda. Proprio in una delle sue azioni individualistiche «Lulù» troverà la morte «per fuoco amico», come si dice. Una sera a Benevagienna decide un'azione vestito da ufficiale tedesco, cosa che può fare in quanto conosce bene la lingua del nemico tant'è che più volte si è già infiltrato nelle sue linee.

Appostato con la sua auto incappata in una ronda di G.L. e non rispondendo subito al «chi va là» viene mitragliato a morte. Il suo funerale sarà un triste momento di unità partigiana tra formazioni diverse che comunque ne riconoscevano il valore.



no all'impazzata trucidando gli ultimi civili in un'isteria cieca. Dopo la liberazione, Alfredo Pianta deciderà di non vivere in Italia dove vede ritornare ai propri posti segretari, prefetti e politici del fascismo e dove vedrà i partigiani

Alfredo Pianta intanto continua la sua lotta e non smobilita neppure dopo il proclama di Alexander che considera i partigiani come truppe tattiche degli Alleati. Rimane nella zona di La Morra, Barolo, Castiglione Falletto dove aveva sostenuto la battaglia del 20 novembre contro un rastrellamento nazifascista. A gennaio del '45 si unificano i comandi secondo uno schema di militarizzazione che Alfredo ha già conosciuto in Spagna. In effetti in quell'inverno si registrano solo diserzioni nelle file fasciste e quindi problemi di riorganizzazione interna ai partigiani. Nell'aprile 1945 si concentra l'attacco ad Alba e tutto avverrà nei suoi dintorni: il 18 aprile si scontra con una colonna motorizzata nazista e la sua formazione assume il controllo della zona Monforte-Narzole-Cherasco. Alba è ben presto libera e tutti convergono su Torino dove stanno ripiegando le divisioni tedesche che hanno lasciato alla propria fine i collaborazionisti delle SS italiane. Questi spara-

chiamati solo alle commemorazioni. Duro con i compagni, parlerà di tradimento e rimarcherà ancora di più la sua scelta anarchica. Verrà ritrovato da due donne annegato sulla spiaggia di La Napoule vicino a Nizza il 1 luglio 1994.

Un altro partigiano anarchico nella Resistenza cuneese, attivo fin dall'8 settembre del '43 è Nardo Dunchi, autore del libro *Memorie partigiane* (L'Arciere, Cuneo, 1982). Carrarino, scultore, come ricorda Nicola Tranfaglia nella prefazione del libro è «tenente degli alpini quando l'otto settembre coglie l'esercito italiano in sfacelo e la IV armata in ritirata dalla Francia senza direttive». Dunchi non ha esitazioni: «Far fuori il colonnello e tutti gli altri che sono d'accordo con lui a calar le braghe. Dopo prendiamo in mano la truppa, armi e bagagli, ripuliamo la città dai fascisti e ci prepariamo a combattere i tedeschi». Va da sé che gli altri ufficiali trovino pericoloso il suo appello, tuttavia il suo esempio non è inutile: Dunchi mette

insieme un primo gruppo e raggiunge subito la montagna dove costituisce con gli uomini di Ignazio Vian e Franco Ravinale la «Banda Boves» che avrà nei primi mesi di lotta un ruolo importante in tutta la zona. Opera nel cuneese fino alla primavera del '44, con la formazione partigiana dei repubblicani del capitano Cosa. Molte le azioni portate avanti a Boves, in Valle Stura, a Vinadio, in Valle Pesio e Valle Ellero: rifornisce di armi le formazioni, partecipa alla distruzione del ponte ferroviario di Vernante, all'assalto dell'aeroporto di Mondovì, al sabotaggio del silurificio di Beinette, della centrale elettrica di Busca e a decine di azioni di approvvigionamento ai danni di fascisti e funzionari collaborazionisti. In primavera il capitano Cosa gli comunica che l'organizzazione ligure «Otto» lo vuole nelle Alpi Apuane per crearvi bande partigiane, così Nardo Dunchi lascia il cuneese e raggiunge clandestinamente Carrara.

A Mondovì e in Val Casotto operano anche Pietro e Davide Siccardi, padre e figlio. Pietro Siccardi, pittore, poeta, letterato, è un nome conosciuto a Mondovì: la sua è stata una delle firme più note delle famose ceramiche monregalesi. Nato a Frabosa Soprana l'8 settembre 1883, va esule in Francia nel 1922 all'avvento del regime fascista. Qui mantiene contatti con gli anarchici fuoriusciti nel nizzardo che frequenta insieme al figlioletto Davide. Non trovando lavoro per la sua famiglia, Pietro, fidando nella sua scelta di comportamento nonviolento, ritorna a Mondovì nel 1925. Lì fa il marmista e le vecchie pietre del cimitero testimoniano del suo lavoro di ceramista e decoratore. Continua a mantenere i contatti, non solo politici ma anche intellettuali, e la sua bottega

diventa un circolo dove si parla di arte, letteratura, filosofia, dove si scambiano idee. Più volte incarcerato, nel 1943, già anziano, salirà in montagna coi figli (dopo averne perso uno in Russia). Aldo e sua sorella andranno con gli autonomi in Val Casotto; lui vivrà clandestino i venti mesi di lotta.

Davide Siccardi si definisce anarchico fin da giovanissimo. Subito dopo la caduta di Mussolini Davide prende contatti con la Resistenza a Mondovì che essendo a metà strada tra Cuneo e la Liguria è un crocevia di antifascisti ancor più che il capoluogo, e soprattutto è circondata da montagne. Entra nella prima formazione presente sul posto dopo l'8 settembre, quella degli Autonomi di Mauri, badogliani fedeli al re. Partecipa a tutte le battaglie della formazione, ma anche alla disfatta dovuta alla strategia militare di Mauri che crede, da «onorato militare del re», allo scontro frontale col nemico invece che alla logica di guerriglia. Partecipa alla liberazione di Mondovì nell'aprile del 1945. Il 13 agosto 1944 in una battaglia di Langa, a Murazzano, muore in combattimento «Spartaco» Ermini, incisore. Non è cuneese, ma di Figline Valdarno, dove è nato il 26 agosto 1924. Fa parte della Federazione Libertaria Ligure, ma combatte con la Brigata Langhe delle Formazioni Autonome di Mauri. Una pietra bassa, in collina di Murazzano, lo ricorda senza dire che era un libertario e che la Resistenza la viveva sì, ma come Rivoluzione sociale.

A pagina 43: Fronte di Huesca (Spagna), settembre 1936. Alfredo Pianta (il quinto in alto da sinistra) con il berretto tipico dei miliziani posa con altri combattenti della Colonna Ascaso.

Album di famiglia

Ricordate questa foto simbolo della guerra civile spagnola scattata dal celebre Robert Capa? Ebbene solo recentemente una notizia d'agenzia ha rivelato che, dopo laboriose ricerche, si è riusciti a stabilire l'identità del miliziano la cui morte è stata colta dall'obiettivo di Capa. Si tratta del

diciassettenne Federico Borrell, caduto il 5 settembre 1936 nella battaglia di Cerro Muriano, in provincia di Cordoba. Federico Borrell, cosa affatto sorprendente, era anarchico, come migliaia di altri miliziani partiti per il fronte per difendere la rivoluzione.



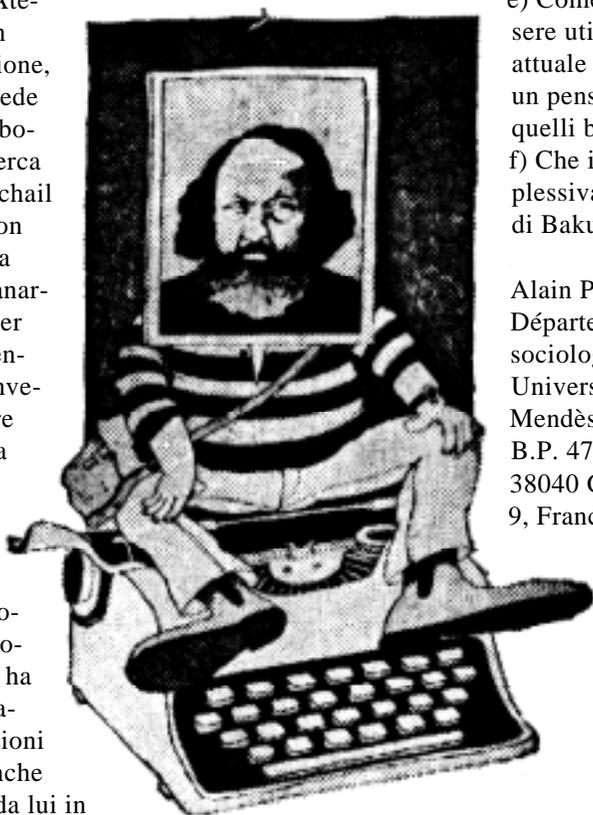
Mutuo soccorso

Alain Pessin, docente di sociologia all'università di Grenoble e autore del libro *La Rêverie anarchiste* [1982], uno studio sulle aspettative («i sogni») degli anarchici, sta ora lavorando ad un altro libro, in programma per l'Atelier de Création Libertaire di Lione, per il quale chiede un'ampia collaborazione. La ricerca attuale è su Michail Bakunin, ma non per scrivere una biografia dell'anarchico russo o per illustrarne il pensiero, quanto invece per verificare l'impatto che la figura di Bakunin - il suo pensiero, certo, ma anche la sua personalità, la sua storia biografica - ha avuto su generazioni e generazioni di anarchici, anche molto distanti da lui in

termini di tempo. Ecco perché si propone di raccogliere testimonianze di anarchici contemporanei per i quali la figura di Bakunin sia significativa non solo sul piano puramente teorico ma come elemento attivo dell'immaginario anarchico attuale. Qui di seguito segnaliamo il questionario formulato da Pessin e l'indirizzo al quale si

possono inviare le risposte:

- a) Come avete scoperto Bakunin?
- b) Cosa avete letto di lui o su di lui?
- c) C'è un episodio della vita di Bakunin che per voi è particolarmente significativo?
- d) Come definireste la filosofia politica di Bakunin?
- e) Come possono essere utili nel mondo attuale una figura ed un pensiero come quelli bakuniniani?
- f) Che immagine complessiva vi siete fatti di Bakunin?



Alain Pessin
 Département de
 sociologie
 Université Pierre
 Mendès-France
 B.P. 47
 38040 Grenoble Cedex
 9, Francia



Come risulta chiaramente nel
 documentario video appena
 prodotto, durante la lotta
 armata contro il
 nazifascismo gli anarchici
 sono attivi in tutta l'area
 dove si svolgono le
 operazioni militari. Benché
 siano presenti in modo
 capillare, una delle zone
 dove tale presenza è più
 marcata è senz'altro quella
 delle Apuane. Qui opera la
 Brigata «Gino Lucetti» (di
 cui sono comandante e vice-
 comandante, rispettivamente,
 Ugo Mazzucchelli e Carlo
 Venturotti, entrambi
 intervistati nel video), la
 Brigata «Michele Schirru» e
 la Brigata «Elio».
 Comandante di quest'ultima
 è Elio Wochiecevich (foto in
 alto), disertore goriziano
 all'epoca ventenne, mentre
 vice-comandante è Giovanni
 Mariga, «il Padovan» (foto
 in basso), uno di quelli che
 non si è fermato il 25 aprile.





Centro Studi Libertari / Archivio Pinelli

via Rovetta 27, 20127 Milano (corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano),
tel. e fax 02/28 46 923,
orario 15,00-19,00 dei giorni feriali,
c/c postale n.14039200 intestato a: Centro Studi Libertari, Milano

Fotocopiato in proprio luglio 1995